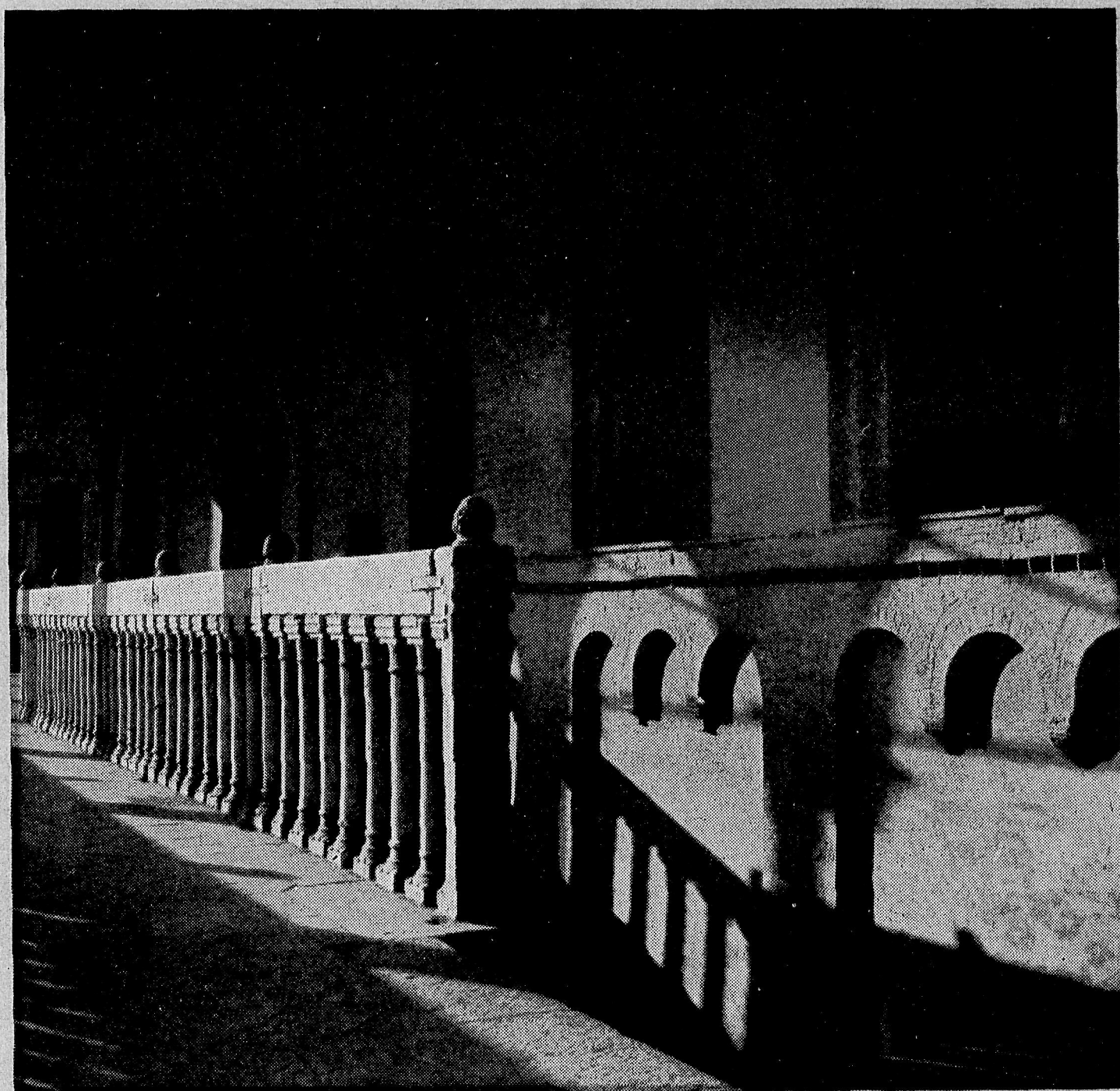


D. P.

Febbraio 56

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA"

a. D. n. 2

MUNDO CIVICO DI PADOVA

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi oltre 32 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bressio)
Merlara	Trebaseghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta
Fiesso Umbertino	

TUTTE LE OPERAZIONI

Presso la **FIERA DI PADOVA** sportello per il servizio
di Cassa e per le operazioni di cambio divisa estera

ditta **f.lli domenichelli**

casa di spedizioni
sede centrale
padova

Bassano CASE PROPRIE

via i. de biasi, 7 - telefono 129

Brescia

via carlo zima, 7 - telefono 16-85

Mestre

via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144

Milano

via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)

Padova

via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)

Roma

piazza casalmaggiore, tel. 760.843

Schio

via venezia, 34 - telefono 20.628

Thiene

via trieste, 38 - telefono 31.120

Venezia

riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319

Verona

via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)

Vicenza

viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria

via bocchi, 8 - telefono 19

Belluno

via feltre, 27 - telefono 41.61

Bologna

via l. zanardi, 12 - telef. 24.94835.102 - 34.047

via m. grappa, 11 - telef. 35.332

Conegliano

viale umberto I, 36 - telef. 32.55

Feltre

viale stazione - telefono 21-25

Ferrara

via darsena, 84 - telefono 34.12

Firenze

pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930

via del melarancio, 17 telefono 22.580

Gorizia

corso italia, 47 - telef. 2945

Monfalcone

via garibaldi, 57 - telef. 940

Montebelluna

via XXIV maggio - telef. 42

Padova

via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100

(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227

Pordenone

via dante, 26 - telefono 21.94

Portogruaro

via matteotti, 15 - telef. 418

Prato

via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44

Rovigo

fuori porta po - telef. 20.94

Treviso

viale cairolì, 29 - telef. 12.26

Trieste

via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912

Udine

via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912

Vittorio Veneto

via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta **f.lli canova**

autotrasporti
sede centrale
padova

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli àuguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jrionis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati « APONUS ».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano 48 alberghi termali di ogni categoria (oltre 4.300 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

LA PIÙ GRANDE STAZIONE FANGOTERAPICA INTERNAZIONALE

48 ALBERGHI TERMALI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

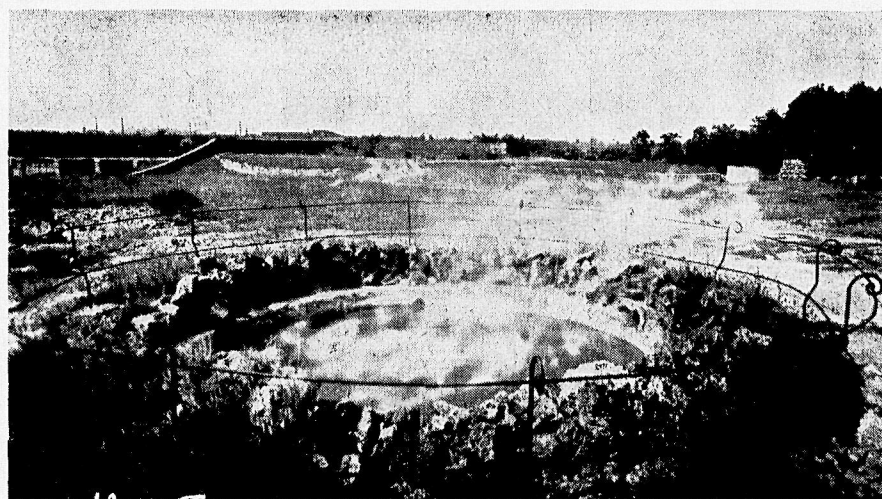
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEVRALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Maso

Parucchiere per Signora

PADOVA

Via S. Filiberto, 4

Tel. 20739

PREMIATA CALZOLERIA



LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA

Via Umberto I° N° 30
Telefono N° 20174

OFFICINE GRAFICHE

Stediv

PADOVA

VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO II

FEBBRAIO 1956

NUMERO 2

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boltrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papafava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

S O M M A R I O

1	CESIRA GASPAROTTO: Scultura paleoveneta: stele patavine	Pag. 3
	GIUSEPPE ALIPRANDI: Elogio della circolazione stradale	» 14
1	NINO GALLIMBERTI: Borghi medioevali nel Padovano - II	» 17
	GAUDENZIO: Il Sagittario	» 23
3	X ETTORE BOLISANI: Le iscrizioni Folenghiane a Campese	» 25
	Vetrinetta	» 30
3	X FERDINANDA INVREA: Elena Piscopia	» 32
3	X GIUSEPPE MAGGIONI: Un privilegio padovano in arte aromataria	» 34
	Notiziario "Pro Padova"	IX

In copertina: Scala di accesso al Salone (foto F. Donà)

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

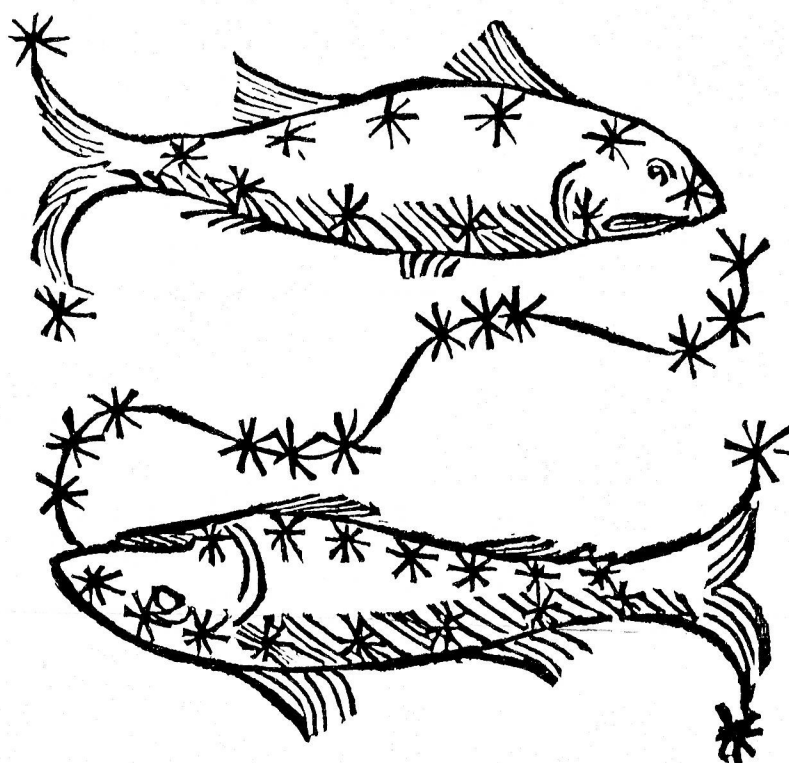
ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA",

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

M E S E D I F E B B R A I O



S E G N O D E I P E S C I

SCULTURA PALEOVENETA: STELE PATAVINE

Nell'area di terreno adiacente a via Leonardo Loredan, compresa fra gli Istituti universitari di Antropologia e di Farmacologia, vennero alla luce, a venti anni di distanza, due notevoli esemplari di scultura paleoveneta. Si tratta di due stele rettangolari, in pietra berica, decorate a rilievo sull'alto della faccia anteriore. Sono più o meno mutile e in parte consunte da una lunga azione di acque correnti, certo quelle del fiume vicino (1) e da un prolungato contatto con il terreno. Pure essendoci pervenute anepigrafi, le due stele si possono ritenere funerarie perchè trovate nell'area di una necropoli veneta del IV sec. a. Cr., nota, appunto, con il nome di « necropoli Loredan » (2).

Nell'autunno del 1913, in una parziale esplorazione della zona, si rinvennero *in situ*, a m. 2,50 di prof., circa 20 tombe paleovenete: ossuari fittili e corredo funerario datano la necropoli dallo scorcio del V sec. a. Cr. al principio del III. Poche le tombe trovate rispetto all'area del terreno esplorato, in precedenza ampiamente sconvolto da cunicoli post-romani, i quali devastarono e, in parte, distrussero la necropoli. Immediatamente sopra lo strato delle tombe, a m. 1,65 di prof., fu rinvenuta, giacente al suolo rovesciata, la prima delle due stele, oggi conservata nella Sala Archeo-

logica del Museo Civico di Padova: per brevità la si dirà « Stele Loredan I ». E' mutile di tutta la parte inferiore, sicchè il pezzo rimasto è all'incirca quadrato (3): contiene, in un ampio riquadro rettangolare, scavato con morbido profilo nella lastra, la rappresentazione, a rilievo, della lotta tra un fante ignudo e un cavaliere loricato.

L'altra stele, conservata nel Museo Archeologico del Liviano, fu rinvenuta, casualmente, in quattro pezzi, a m. 1,60 circa di prof., nell'angolo nord-est della zona funeraria, quando, nel novembre 1933, si fecero le fondazioni dell'Aula dell'Istituto di Farmacologia: la si dirà « Stele Loredan II ». E' più piccola della precedente (4); conserva tutta la parte inferiore della lastra, ma è ampiamente mutile dell'angolo superiore sinistro. Ne fu possibile l'esatta ricomposizione grazie al taglio netto delle fratture. Nel riquadro, simile per lavorazione al precedente, è rappresentato, a rilievo, un cavaliere loricato: sotto le zampe anteriori del cavallo è un bel fiore stilizzato.

Il tipo di queste due stele, rettangolari e con riquadro scavato nella lastra, si ripete in altre due d'incerta provenienza patavina, sebbene sembri siano state trovate, nel XVI secolo, nell'area della rinascimentale Basilica di Santa Giustina, ove sarebbero state frammiste a materiale di riporto

vario, fra cui una trentina di lapidi funerarie romane. Si conservano entrambe nel Chiostro Lapidario del Museo Civico di Padova (5): si diranno convenzionalmente « Stele del Lapidario I e II ». In ambedue i casi il rilievo rappresenta un uomo e una donna su un cocchio a due cavalli, ma molto diversa è la lavorazione dei due rilievi: discreta opera di scultura il primo, rozzo lavoro di scalpello il secondo.

Una terza stele, eguale per forma e proporzioni alle due precedenti, è conservata al Lapidario Maffeiano di Verona. È di sicura provenienza padovana, avendola il Maffei comperata in Padova, nel 1715, « a non esiguo prezzo » (6). Trattasi di una rozza opera di scultura in dura trachite euganea: raffigura due combattenti su un cocchio a due cavalli. Queste tre ultime stele conservano intero il riquadro, intorno al quale, in alto e ai lati corre un'iscrizione in paleoveneto, più o meno conservata (7). È da escludere senz'altro che nelle due stele Loredan fosse similmente una iscrizione incisa sul margine del riquadro, troppo stretto per consentirlo. Essa pertanto doveva trovare posto nella fascia liscia sottostante al riquadro, ove, infatti, nella Loredan I si possono scorgere tracce incerte di segni incisi, ma tanto ormai consunti da non permettere il rilievo neppure di una lettera. Si può immaginare che l'iscrizione fosse comunque ravvivata con il colore e ciò spiega come il lungo contatto con il terreno umido, acquitrinoso, l'abbia totalmente cancellata.

Il tipo delle cinque stele su elencate si ripete in un'altra trovata a Camin, presso Padova, nel 1875, e conservata del pari nel Chiostro Lapidario del Museo Civico di Padova (8). In pietra berica, è di proporzioni pressochè eguali alle due da S. Giustina, sebbene appaia di esse più antica per la tecnica di lavoro a incisione e per lo stile arcaico. Nel riquadro è raffigurata una scena di offerta forse funeraria.

Le sei stele, nonostante le diversità di stile e di tempo, formano gruppo fra loro per la forma

della lastra rettangolare senza decorazione architettonica: tipo di stele assente in *Ateste*, dove prevale invece il cippo funerario cuspidato (9). Ci troviamo pertanto di fronte a un tipo di stele paleoveneta caratteristico di *Patavium*.

Più belle e maggiori per proporzioni le due stele Loredan, che, insieme, costituiranno il sottotipo « stele con cavaliere ». Le due del Lapidario e quella del Maffeiano costituiranno a loro volta il sottotipo « defunti su cocchio ». A sè rimane, almeno per ora, quella da Camin.

Stele con cavaliere: combattimento con fante

Delle due stele Loredan la I sembrami più pregevole per valore artistico. Nell'ampio riquadro (fig. 1), il cui incavo è più profondo in basso che in alto, avanza al galoppo, da sinistra, un giovane montato su un focoso stallone: piomba su un fante, che si volta di scatto verso l'assalitore, alzando, a propria difesa, una lunga e diritta spada. Nonostante le mutilazioni delle figure, vive realmente innanzi ai nostri occhi la scena di lotta, grazie alla drammatica forza espressiva del rilievo, alla quale giovano quelli che potrebbero apparire errori di scorcio.

La figura del cavaliere è mutila della testa dalla base del collo: non ne resta traccia alcuna sulla lastra. Mancano pure l'intero braccio destro, lavorato a tutto tondo e indipendente dalla lastra e la gamba destra, dal ginocchio in giù. Dalla posizione del petto e della spalla appare evidente che il braccio destro era portato di lato e arretrato, nell'atto cioè di menare un colpo con la spada o, meglio, di vibrare la lancia. La coscia destra, ignuda, è disposta nel modo naturale di chi serrava il fianco del cavallo ed è posizione conveniente all'azione compiuta dal braccio destro. Il braccio sinistro, pressochè intatto, è un po' abbassato nell'atto di protendere innanzi un lungo scudo rettangolare, stonato agli angoli, disposto, nel campo del rilievo, dietro il collo del cavallo, di cui sfiora la zampa anteriore sinistra. Sotto il petto dell'animale è visibile il piede sinistro del cava-

liere: scalzo, delicatamente modellato e ben conservato. La posizione inversa delle braccia determina un marcato movimento di torsione del busto, lavorato quasi a tutto tondo, sicchè dietro le spalle l'ombra s'addensa sulla lastra di fondo: da ciò l'impressione che il cavaliere stia per balzare agilmente da cavallo. Sul campo del rilievo, dietro la figura del cavaliere, ondeggia una clamide, non dispiegata e svolazzante, ma trattata piuttosto come una massa in movimento. Una corazza corta modella il torso snello del cavaliere: termina alla cintura a taglio diritto. Un solo ordine di alette ricade sul breve e morbido chitonisco. Nulla resta degli spallacci. Ellenico, ma non estraneo al mondo italico, è il costume di questo cavaliere patavino. Così lo scudo rettangolare, che assai ricorda l'antico *θάκος* greco, poco in uso nell'età classica (10), è frequente nel mondo atestino: ad esempio cinque guerrieri della Situla della Certosa ne imbracciano uno di tale tipo (11) e così fa anche il guerriero atestino da Caldevigo (12). La corazza di un tipo ellenico piuttosto antico (13), se non appare nella toreutica atestina (14), è comune nel mondo artistico etrusco-italico del VI-IV sec. a. Cr. (15). Caratteristica invece delle figure equestri greche è la clamide ondeggiante: dagli Efebi del Partenone (16) alle Amazzoni di Alicarnasso (17), dai cavalieri delle stele attiche (18) ai guerrieri dei rilievi tarantini (19) essa non manca mai. Al contrario i cavalieri felsinei in lotta con i Galli o rivestono soltanto la corta corazza, o hanno su questa un corto mantello pesante (20). Del pari i guerrieri veneti dei bronzetti votivi portano solamente la corazza (21): la presenza della clamide ondeggiante nella Loredan I è da attribuirsi pertanto a influsso artistico greco.

Snello di proporzioni, agile nel movimento, è il cavaliere, baldanzosamente eretto: nulla in esso palesa sforzo o timore, ma tutto è giovanile, di una giovinezza sicura della vittoria, messa particolarmente in risalto dalla robusta figura del ca-

vallo, che, al gran galoppo, si scaglia contro il nemico.

Perdute sono le due zampe del lato destro, sporgenti; pressochè intatte restano invece le interne, di sinistra. Manca al completo il muso. Un profondo solco di acque correnti ha asportato quasi del tutto la natica destra, ma la posizione dell'anca e della spalla destre permettono tuttavia di ricostruire con esattezza il movimento dell'animale. Saldamente puntate al suolo erano le zampe posteriori: più in dietro la destra, più in avanti la sinistra. Sollevate restavano ambedue le zampe anteriori: la destra meno della sinistra. Sulle spalle del fante non si scorge traccia alcuna dello zoccolo destro del cavallo: si può pertanto arguire che la zampa, lavorata a tutto tondo, fosse staccata dalla lastra, sì da proiettare la propria ombra sul dorso umano, in luogo di aderirvi. Quasi diritta è la linea del ventre dello stallone, con vivo effetto di velocità. Eretto e leggermente impennato resta il collo, con la corta criniera un poco smossa dalla rapida corsa. Il muso, in base alla posizione del collo, lo si può supporre piuttosto alzato: atteggiamento questo frequente nell'arte antica, specie nella scultura greca del IV sec. a. Cr. (22). Molto arcuata la coda del cavallo, trattata, in modo analogo alla clamide, con scarsissimi giochi chiaroscurali interni. Manca ogni traccia di bardatura: dal confronto con un grande fregio figurato, in pietra tenera, di Lecce (23), si può pensare che fosse resa a colore e che, perciò, sia andata completamente perduta a causa del prolungato contatto con il terreno umido. Notevole il contrasto fra la robustezza del corpo dell'animale e la nervosa agilità dei garretti.

Nudo sembra il fante, per quanto la consunzione della pietra consente di constatare (24). Discreto lo stato di conservazione di questa figura: mancano il volto, il piede destro e la gamba sinistra dal ginocchio in giù, ma la lastra di fondo ne conserva chiaro il segno. Superiori al normale le proporzioni di questa figura, audacemente rap-

fig. 1 - Stele
Loredan I^a



Sala archeologica,
Museo Civ. di Padova

(Gab. fot. Museo Civ. Padova)

presentata di dorso, e resa nell'atto stesso in cui ruota sul proprio asse per fronteggiare l'assalto improvviso del cavaliere. Ripiegata in avanti è la gamba destra; tesa di lato la sinistra. Abbassato lungo il fianco resta il braccio sinistro con in pugno un giavelotto: o una coppia di giavelotti? (25) La consunzione della pietra non permette di precisarlo. Alzato, quasi verticalmente, è il braccio destro con la lunga spada diritta sguainata. Il volto, girato verso sinistra, accompagnava il movimento del corpo: movimento che sembra compiersi sotto l'occhio stesso dell'osservatore. A questo effetto lo scultore non ha neppure esitato di forzare la naturale posizione delle membra. Troppo tesa resta infatti la gamba sinistra, sì che i glutei sono assai stirati, mentre buono è il difficile scorcio della gamba destra, ripiegata, vista posteriormente. Pure il braccio destro, abbassato, armonizza, non senza eleganza, con la linea del fianco. Buono è del pari il modellato del dorso, specie nel raccordo collo-spalla. Pertanto

non per insufficiente conoscenza dell'arte di scorcicare è stata accentuata in siffatto modo la tensione laterale della gamba sinistra, ma perchè essa meglio potesse apparire il pernio dell'improvviso movimento di rotazione della figura. Non diversamente si osservò essere quasi retta la linea del ventre del cavallo e ciò pure è dovuto alla volontà di rendere più al vivo l'effetto della velocità. Per questa deformazione della natura si potrebbe pensare a una sopravvivenza arcaica, se le zampe posteriori fossero rigidamente tese all'indietro (26); esse presentano invece un movimento naturalmente vario e vivace: nulla in esso di arcaico. E' quindi volontà di esprimere al vivo la velocità che dirige la mano dello scultore: non diversamente, tanti secoli dopo, Leonardo da Vinci, nei celebri studi per la « Battaglia d'Anghiari », ricorrerà alla stessa deformazione della linea del ventre del cavallo, onde ottenere effetti di moto rapidissimo (27).

Troppo verticale appare del pari il braccio



fig. 2 - Fregio frammentario da Lecce al Museo delle Arti figurate di Budapest (da Hekler)

destro del fante, con la lunga spada in pugno. Ingenuità d'artista provinciale, onde evitare una difficile sovrapposizione di piani? L'eleganza, con la quale la spada è disposta sopra lo scudo, vieta di crederlo. L'arma, contenuta perfettamente nel campo del rilievo, segue armoniosamente, con la lunga linea diritta, il margine superiore dello scudo, inquadrandolo. Non quindi per ingenuità artistica, ma per una ricerca di eleganza compositiva l'autore della Loredan I ha disposto in tale guisa il braccio del fante. Del resto neppure in tal modo resta evitata una sovrapposizione di piani: lo zoccolo del cavallo posa infatti sopra il braccio destro del fante. Ma non solo per una migliore armonia di composizione lo scultore dispone sì diritto il braccio alzato del pedone, ma anche per ottenere un più forte effetto drammatico. Gamba sinistra tesa di lato e braccio destro alzato creano difatti una continuità di linea che bene esprime il movimento rotativo, compiuto dal Gallo. Audace e, nel complesso, ben

riuscito è lo scorcio di dorso, non necessario, se l'artista avesse voluto raffigurare un duello e non già un attacco improvviso di sorpresa. Lo schema infatti più frequente, nella scultura greca del IV sec. a.Cr., di lotta fra cavaliere e fante è quello reso famoso dalla stele attica di Dessileo (28), e cioè con il pedone, semingocchiato, di prospetto, nell'atto di minacciare il cavallo dell'avversario con la spada. Dove invece l'artista voglia esprimere l'attacco di sorpresa lo schema appare diverso: nell'Amazzonomachia di Alicarnasso, ad esempio, in tale caso il fante è raffigurato di dorso (29). E' stato quindi per meglio esprimere l'attacco di sorpresa, operato dal cavaliere patavino, che l'autore della Loredan I ha disposto in tale modo il fante.

Allo stesso effetto serve del pari il vicendevole rapporto fra le figure. Il fante, sito nell'angolo inferiore del riquadro, aggetta meno del cavaliere, che veramente domina nella parte superiore del rilievo. Pressochè a tutto tondo è infatti

il torso di questa figura, mentre del tutto indipendenti dalla lastra di fondo restavano le zampe dal lato esterno del cavallo. Si vide anzi che quella anteriore proiettava la propria ombra sul dorso del fante, il quale, in tale modo, sembrava già essere preso nella morsa delle zampe dello stallone, che, irresistibile, piombava su lui. Il contrasto fra la figura composta ed eretta del cavaliere e quella concitata del pedone, rotante sul proprio asse, è pure del massimo effetto drammatico: indubbio appare l'esito della lotta, mortale per il fante. Sono vivaci contrasti di movimento, i quali tuttavia si compongono in una armoniosa unità ritmica, non ultimo pregio artistico della stele Loredan I.

Nonostante la mancanza del volto, il fante si può identificare, per la nudità, per la grande statura e per le armi, con uno di quei Galli, invasori della Valle Padana, il tipo dei quali è a noi noto attraverso numerose stele di Felsina (30). La stele Loredan I riproduce pertanto un episodio della lotta secolare fra invasori e difensori della Padania. Diversa tuttavia da quella di Bologna è la concezione di tale lotta nel rilievo di Padova. Infatti a Felsina solo in due stele il Gallo è in fuga innanzi al cavaliere (31), mentre negli altri casi fronteggia, stante, l'avversario (32); ma neppure in queste due stele la lotta ha inizio per un attacco di sorpresa del cavaliere felsineo. In piedi è inoltre sempre il Gallo a Bologna e la sua statura gigantesca lo rende minaccioso, anche quando fugge. Nel caso più frequente i due avversari sono rappresentati pari di forza e di volontà di vittoria: chi vincerà? Incerto resta infatti l'esito della lotta nella celebre stele della Certosa (33), per dare un esempio fra le tante pietre felsinee. Nella stele di *Patavium* si vide invece che l'esito della lotta è indubbio, giacché il robusto stallone sta per travolgere il barbaro, rendendolo impotente prima ancora che l'arma del cavaliere lo raggiunga. La concitazione del Gallo pone

vieppiù in evidenza la composta serenità del cavaliere veneto, accentuata anche dall'ampio movimento del braccio, sottolineato da quello ondeggiante della clamide, raccolta a massa. Il forte rilievo del torso, e le conseguenti sottosquadre d'ombra, accentuano l'importanza della figura del giovane cavaliere: più simile a un dio che a un uomo mortale.

Nella stele Loredan I è espresso pertanto il concetto ellenico dell'eroe intelligente, e perciò caro agli dei, vincitore, in forza della sua superiorità etica, sul barbaro, incolto e brutale. Non diversamente la piccola Grecia del V sec. a.C., vincitrice del grande Impero Persiano, esaltava, orgogliosa, con la voce dei suoi poeti, la vittoria dell'uomo libero sulla forza brutta dei servi del « gran Re ». Analoga la posizione dei Veneti, i quali, sebbene inferiori per numero, fronteggiarono vittoriosamente, per ben due secoli, i barbari Galli e, soli nella Padania, seppero conservare indipendenza e libertà: così Polibio (34). Felsina, vinta divenne la gallica *Bononia*: ecco nelle stele il barbaro spaventoso fronteggiare il cavaliere etrusco. Anche l'arcaica isocefalia bene serve a rendere il reale rapporto di forza fra i due avversari. Nella stele della libera *Patavium*, centro dell'epica lotta dei Veneti per l'indipendenza (34 bis), l'*equus venetus* dominatore nel campo del rilievo assale, invece, e vince il barbaro: l'opera d'arte diventa in tale modo testimonianza storica preziosa di quella « *juventus patavina quotidie in armis contra accolae Gallos* », della quale parla T. Livio (X, 2).

Se ellenica è nella stele Loredan I la concezione dell'eroe, più accentuato tuttavia che nell'arte greca è in essa il contrasto etico dei due avversari. Né ciò stupisce. Nelle Amazzonomachie Eroi greci stanno a fronte a mitiche eroine; il duello mortale di Dessileo, a Corinto, ha luogo con un altro greco; i cavalieri tarantini dei fregi di Lecce (fig. 2), lottano, a *Rudiae*, con Messapi ellenizzati (35). Non avviene pertanto la contrap-

posizione fra l'eroe, che lotta « per la cara sposa e i teneri figli », e il barbaro, invasore e predone, quale si osserva invece nella Loredan I.

Stele con cavaliere: isolato.

Più semplice la composizione del rilievo e meno difficili i problemi dello scorcio nella stele Loredan II (fig. 3). Nel campo quadrato del rilievo avanza, da sinistra, un vigoroso stallone, montato da un non meno robusto cavaliere loricato. A causa dell'ampia mutilazione dell'angolo superiore sinistro della stele mancano completamente la testa con le spalle, la parte posteriore del torace e l'intero braccio destro: mutila pure è la gamba destra dal ginocchio in giù. Semplicemente a bisdosso sul vigoroso dorso del cavallo è il cavaliere, di pieno profilo. A penzoloni restano le gambe: un po' più indietro la destra, un po' più in avanti la sinistra, visibile, sotto il ventre del cavallo, da metà del grosso polpaccio in giù. Il piede ha la punta rivolta in basso, sì da sembrare più lungo e piatto del reale e da donare l'impressione di oscillare, accompagnando il movimento dell'animale. Per la posizione di pieno profilo del corpo e per quella delle gambe va escluso che il braccio destro fosse portato indietro, in atto di vibrare la lancia, come faceva il I cavaliere Loredan: esso era probabilmente piegato in avanti reggendo l'arma, come nella stele n. 79 di Felsina (36). Il torso, piuttosto robusto, è inclinato ad assecondare il movimento del cavallo, sicchè il petto tocca quasi la criniera dell'animale. In tale modo il braccio sinistro è del tutto nascosto: esso reggeva le briglie del cavallo, delle quali resta un tratto, a leggero rilievo, sul lato destro del collo della bestia. Si può ritenere che la bardatura fosse ravvivata a colore, come avviene nel fregio Palmieri di Lecce, già ricordato (23). Come nella Loredan I, così nella II il lungo contatto con il terreno umido ha cancellato ogni traccia di colore. Il II cavaliere Loredan indossa una corta corazza a taglio inferiore diritto, da cui pende un doppio ordine

di pinne rettangolari. E' visibile il grosso cinturone sotto lo sterno. Questo tipo di corazza appare in stele attiche della fine del secolo V a. Cr., come in quella di Ktesicrate al Louvre (37); in rilievi tarantini del IV secolo inoltrato, come nel frammento Hopkins di Baltimora (38), o del principio del III secolo a. Cr. (38^a): è un tipo pertanto di ben poco posteriore a quello della corazza del I cavaliere Loredan. Sotto la lorica non si scorge traccia di chitonisco, ma la robusta coscia sembra nuda. Dico sembra data la consunzione della pietra e la perdita di ogni ritocco a colore. L'ampia mutilazione del lato sinistro della lastra impedisce di sapere se anche questo cavaliere portasse la clamide ondeggiante. Più robusto di membra e meno agile nel movimento, rispetto al I, è il II cavaliere Loredan.

Quanto il cavaliere, altrettanto robusto è lo stallone. Mutili le zampe di destra, esterne: la posteriore da metà coscia in giù; dell'anteriore restano l'articolazione dell'avambraccio e lo zoccolo. Pure è mancante un breve tratto della zampa posteriore sinistra al di sopra dello zoccolo, conservato. Perduto è del pari il muso. Il gluteo destro presenta una grossa scheggiatura. Le parti conservate sono tuttavia sufficienti per stabilire il movimento dell'animale. Contrapposta, secondo natura, la posizione delle zampe: arretrata la posteriore destra, meno quella sinistra; più sollevata, in corrispondenza, la zampa anteriore sinistra e meno la destra. Ondulata è la linea del ventre, come appunto la posizione delle zampe richiede. Il cavallo, leggermente impennato, erge il collo, dalla corta criniera appena sbazzata: il muso si può pensarlo, pure in questo caso, alzato. Accurata era la lavorazione, ora in gran parte sciupata dalla consunzione della pietra: si veda, a esempio, la diligenza con la quale, a incisione, è indicato il ventaglio di pieghe all'articolazione superiore dell'avambraccio del cavallo. Il pettorale dello stallone si presenta di 2/3 rispetto al piano di fondo, il che, insieme al variato movimento delle zampe

fig. 3 - Stele Loredan II
Museo Archeologico del Liviano

(Gab. fot. del Museo Civico)

anteriori, dona alla figura un vivace senso di moto. Per questi motivi la vigorosa figura del cavallo veneto domina il campo del rilievo.

Sbozzata si disse apparire la criniera, il che tuttavia si può ritenere sia oggi dovuto alla grande consunzione della pietra, la quale proprio in tale punto sembra essere stata solcata da un filo d'acqua corrente.

Buona invece la conservazione e diligente la lavorazione del fiore, posto a decorare l'angolo inferiore destro del riquadro, lasciato vuoto dalle zampe sollevate del cavallo. Pura creazione di fantasia ornamentale è questo bel fiore a otto petali appuntiti, disposti in due ordini sovrapposti. Mosse e increspate sono le faccie, con le punte superiori leggermente piegate in avanti: restano così più staccate dal fondo. E' lecito supporre che tocchi di colore vivace ravvivassero i petali: in



NOTE

(1) Nell'odierno letto del Piovego, canale del XII secolo, scorreva, per lo meno fino al VI sec. di Cr., il *Medoacus* (Brenta) a corso riunito (*maior* e *minor*). Si può ritenere che l'argine boschivo di contenimento si estendesse, per lo meno, fino a tutta via L. Loredan. La necropoli veneta restava pertanto adiacente al fiume ed esposta alle sue piene. Per il corso del *Medoacus* e dell'*Edrone* in *Patavium*: C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, pag. 79 e segg, nonché Parte III, capo I, 1: ivi la precedente bibliografia.

(2) Lo scavo della necropoli, interrotto nell'autunno 1914, non fu più ripreso: a causa della guerra 1915-18, prima, e poi, della morte dell'ing. Cordenons, che aveva condotto lo scavo, avvenuta nel 1921. Il Cordenons, in attesa di riprendere l'esplorazione, non pubblicò una relazione di scavo. Gli ossuari e i corredi funerari sono in Sala Archeologica del

Museo Civico di Padova. Il tipo della ceramica appare leggermente posteriore a quello della necropoli « Ognissanti », datata da tutto il V sec. a. Cr. al principio del IV. Il fatto che dalle tombe Loredan è assente la ceramica grigiastrea, a impasto grossolano, caratteristica del periodo gallico vero e proprio, permette di datare la necropoli Loredan fra la fine del secolo V e l'inizio del III a. Cr.: C. GASPAROTTO, *Patavium municipio romano*, estratto da « Arch. Veneto-Tridentino », 1927, sem. I-II, pag. 27; IDEM, *Padova romana*, cit., pagg. 12-13; A. MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova*, ivi, 1938, pag. 341.

(3) largh. m. 0,80; altezza m. 0,81; spessore m. 0,16. Misure del riquadro: largh. m. 0,78; altezza m. 0,61; prof. incavo cm. 3 (in alto), cm. 6 (in basso). Sotto il riquadro resta una fascia liscia h. m. 0,20. Sulla lastra sono delle fenditure e dei segni, anche profondi, di corrosione d'acqua. Bibliografia: M. ZATTERA, *Di un bassorilievo gallico nel Museo Civico*

tale modo le nervature delle faccie apparivano quali scherzi d'ombra e più freschezza ne veniva al fiore. Parte integrante della composizione del rilievo è questo ornamento floreale, non già parte della decorazione architettonica della stele, come avviene invece sempre nel mondo funerario tarantino, in cui gli ornati floreali sono

tanto frequenti (39). Tale differente ufficio del motivo ornamentale credo dipenda, nella stele Loredan II, da una sopravvivenza dell'arcaico *horror vacui*, di cui le situle atestine offrono tipici esempi (40).

Nonostante la grande mutilazione dell'angolo superiore sinistro della stele, si può constatare,

di Padova, Milano, 1921 (studio antiquario); C. GASPAROTTO, *Di una singolare stele veneta preromana*, in « Boll. Museo Civ. Padova », XXXI, (1928), pagg. 119-30 (la presente trattazione è totalmente rifatta); IDEM, *Padova romana*, cit., pag. 12, fig. 7; MOSCHETTI, *Il Museo Civ.*, cit., pag. 342, fig. 246.

(4) largh. m. 0,49 (nella parte superiore della lastra) m. 0,52 (in basso); altezza m. 1; spessore m. 0,11 (in alto), m. 0,19 (in basso). Misure del riquadro: largh. m. 0,48; altezza m. 0,60; prof. incavo cm. 5 (in basso). Sotto il riquadro resta una fascia liscia alta m. 0,19; più in basso è uno zoccolo greggio h.m. 0,33. La stele fu trovata rotta in 4 pezzi e fu ricomposta a cura del prof. ANTI. Si riscontrano segni profondi di corrosione d'acqua. Inedita. Ringrazio il Maestro per avermi concessa la priorità nell'illustrarla. Non è ricordata in *Padova Romana*, perchè essa mi fu segnalata posteriormente.

(5) A: Stele del Lapidario I (num. invent. Oi, 8): largh. m. 0,60; altezza m. 0,80; spessore m. 0,11. Misure del riquadro: largh. m. 0,53; h.m. 0,44; prof. incavo cm. 4. Sotto il riquadro resta una fascia liscia h.m. 0,16, nella quale fu incisa una iscrizione latina funeraria di una *P. Servilia Virg.*: falso antiquario del secolo XVI, come appare evidente dal prenome attribuito a una donna. In quel tempo l'iscrizione in paleoveneto venne semiriempita con materiale cementizio. Pure a quel tempo si può far risalire il taglio inferiore netto della lastra. A metà Cinquecento esisteva in casa Bassani. Bibliografia (con particolare riguardo all'iscrizione veneta): G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, 1847, I, pag. 145 (ivi la precedente bibliografia) C.I.I.S., pag. 25; L. BUSATO, *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, Padova, 1887, pag. 75; C. PAULY, *Altitalische Forschungen*, v. III: *Die Veneter*, Lipsia, 1891, n. 257; F. CORDENONS, *Le iscrizioni veneto-euganee*, Feltre, 1911, pag. 211, n. 91; JOHNSON-CONWAY, *Prae Italic Dialects*, v. I: *The Venetic Inscriptions*, Londra, 1933, pag. 132, n. 143; MOSCHETTI, *Il Museo Civ.*, cit., pag. 362, fig. 270; GASPAROTTO, *Di una singolare stele*, cit., pag. 128, fig. 54; IDEM, *Padova romana*, cit., pag. 13, fig. 8.

B: Stele del Lapidario II (N. invent. Oi, 9): largh. m. 0,43; altezza m. 0,54; spessore m. 0,16. Misure del riquadro: largh. m. 0,40; h. m. 0,44; prof. incavo cm. 2. Dell'iscrizione sul margine superiore si distinguono solo 3 lettere. FURLANETTO, *Antiche lapidi*, cit., pag. 472.

(6) largh. m. 0,65 altezza m. 0,80; spessore m. 0,22. Mi-

sure del riquadro: largh. m. 0,45; h. m. 0,48. Sotto al riquadro resta una fascia liscia alta m. 0,22. L'iscrizione parte dal lato destro della cornice del riquadro e termina in fondo al lato sinistro. Bibliografia: SC. MAFFEI, *Museum veronense*, 1719, pag. 11, tav. III, 1; CORDENONS, *Le iscrizioni*, cit., pag. 209, n. 89; PAULY, *Altitalische*, cit., n. 259; JOHNSON-CONWAY, *Prae-Italic*, cit., pag. 130, n. 142.

(7) Delle iscrizioni in paleoveneto non è questione nel presente lavoro: cfr. bibliografia citata a note 5 A, B, nonché 6 e 8.

(8) Numero invent. Oi, 3: largh. m. 0,49; altezza m. 0,64; spessore cm. 7. Misure del riquadro: largh. m. 0,42; h. m. 0,44. La fascia che lo cinge è alta cm. 6. Fu trovata a Camin, frazione del Rovanello, nel maggio 1875. A Camin furono del pari trovate tombe paleovenete del III atestino e, fra esse, quella di un inumato: si può pensare qui fosse un *pagus* veneto, assai antico. Bibliografia: FABRETTI, *Terzo supplemento del C.I.I.*, 1875, n.1, bis, pag. 74; BUSATO, *Padova*, cit., pag. 85; PAULY, *Altitalische*, cit., n. 261; CORDENONS, *Le iscrizioni*, cit., pag. 210, n. 90; P. DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee*, Roma, 1911 (da « Mon. Ant. », v. xx), pag. 134, fig. 7; JOHNSON CONWAY, *Prae-Italic*, cit., pag. 128, n. 141; GASPAROTTO, *Cenni sull'antica religione veneta*, in « Il Santo » I, fasc. dicembre 1928, pag. 211, fig. 6; IDEM, *Padova romana*, cit., pag. 13, fig. 9.

(9) A. CALLEGARI, *Il Museo Nazionale Atestino in Este*, Roma, 1938, pag. 9, tav. 59, 1; S. FERRI, *Arte romana sul Danubio*, Milano, 1933, figg. 337-38; M. LEJEUNE, *Les obélisques funéraires d'Este*, in « Atti Istit. Veneto », CXII (1953-54) cl. sc. morali, pagg. 191-267: a pag. 193 si nota la forma affatto diversa delle stele patavine.

(10) ALBERT in « *Daremberg-Saglio, Dictionn. d. antiquités grecq. romaines* », v. I, s. v. *clipeus*, pag. 1248 e segg. Scudi oblungi si tornano a trovare nel IV sec. a. Cr. avanzato: Fregio di Alicarnasso (E. BUSCHOR, *Maussolos u. Alexander*, Monaco, 1950), figg. 60 e 65 = *Catal. Brit. Museum*, n. 1021, 62-63 e 1020, 54-58); Rilievi funerari di Taranto: Framm. della Coll. Hopkins a Baltimora (H. KLUMBACH, *Tarantiner Grabkunst*, Tubinga, 1937, tav. II, 5); frammento 88 del Museo di Taranto (L. BARNABÒ-BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in « Rivista dell'Istit. Naz. di Archeol. e Storia dell'Arte », Roma, 1952, fig. 96). Tuttavia in questi pochi esempi di arte greca lo scudo è assai meno allungato che nella

in base alla parte destra, che la profondità dell'incavo del riquadro figurativo diminuiva verso l'alto, similmente a quanto avviene nella Lorendan I, con la quale questa seconda stele ha del pari in comune il forte rilievo delle figure: si osservi specialmente il torso del cavaliere. Alcune

parti erano, del pari, lavorate a tutto tondo, come, a esempio, le zampe del lato esterno del cavallo. Né minore è in questa seconda stele Lorendan l'armonia del ritmo compositivo: abile ed elegante è infatti la disposizione delle figure e del fiore nel campo del riquadro.

stele patavina, dove le proporzioni sono di 2,5/1, come nel *óakos* arcaico.

(11) P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze, 1927, pag. 350, tav. XIV, fig. 395-96; G. Q. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, Roma, 1935, tav. 82. Secondo il DUCATI (*La situla della Certosa*, in «Memorie Accad. Bologna», 1923, pag. 74 e segg.) questa situla sarebbe opera di arte umbra-preetrusca; ma essa rimane un *unicum* nell'ambiente felsineo, mentre, come osservò il GHIRARDINI (*La situla italica primitiva studiata specialmente in Este*, in «Mon. Antichi Lincei», part. v. X-1900) trova numerosi riscontri nella toreutica atestina.

(12) CALLEGARI, *Il Museo Atestino*, cit., tav. 58, 3; è un bronsetto votivo trovato a Caldeviso (Este) in una stipe sacra. Scudi del tipo si vedono pure nelle laminette votive enee di guerrieri della stipe Baratela di Este, sacra alla dea *Rethia*, del Museo Naz. Atestino (G. GHIRARDINI, in «Not. Scavi», 1888, tav. X, fig. 9; XI, fig. 5 e 16).

(13) E. SAGLIO, in «*Daremberg-Saglio, Dictionn. antiquités*, cit.», III, 2 (1904), s. v. *lorica*, pag. 1302 e segg.; A. HEKLER, *Beitrag z. Geschichte d. Anticken Panzerstatuen*, in «*Jahr. Oesterr. Arch. Instit.*», 1919, pag. 190 e segg.; MANCINI, in «*Encicl. Ital.*», XI, pag. 352 e segg. Si vedano inoltre alcuni begli esempi in stele attiche del V sec. a. C.: A CONZE, *Die Attischen Grabreliefs*, Berlino, 1893-1922, III, n. 718 (stele di Proclide) n. 1023 (stele da Eleusi).

(14) Bell'esempio di corazza paleoveneta, con decorazione a losanghe e senza pinne, offre un bronsetto votivo di guerriero con elmo crestato del Museo Civico di Padova, proveniente, forse, dalla stipe aponese (GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 142, fig. 69).

(15) Stele felsinea della Certosa, n. 168 (DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., tav. IV): principio del IV sec. a. Cr. Arte etrusca (qualche esempio): a) Acroterio del tempio di Mercurio a Faleri, dell'inizio del V sec. a. Cr. (Museo di Villa Giulia, Roma, N. inv. 12463. GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 162). b) Bronsetto di guerriero (Marte?) del Museo Arch. di Firenze, datato alla metà del V sec. a. Cr. (DUCATI, A. E., cit., pag. 259, tav. 103, fig. 276; GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 221, 2). c) Marte di Todi, al Museo Vaticano, dello scorcio del V sec. a. Cr. (DUCATI, A. E., cit., pag. 421, tav. 191, fig. 475; GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 250). d) Il Gerione nella «Tomba dell'Orco» a Tarquinia: principio del IV sec. a. Cr. e, della stessa epoca, guerrieri del Sarcofago dipinto tarquiniese con Amazzonom-

chia (DUCATI, A. E., cit., pag. 414, tav. 185, fig. 468; GIGLIOLI, *Arte etrusca*, cit., tav. 248, 3; 238, 3 e 23).

(16) E. WINTER, *Die Kunstgeschichte in Bildern: Das Altertum*, Lipsia, 1913-26, fasc. 8-9, pagg. 274, 11; 275, 12; J. CHARBONNEAUX, *La sculpture grecque classique*, Parigi, ed. de Cluny, 1943, I, fig. 4 (in testo).

(17) WINTER, *Kunstgeschichte*, cit., fasc. 10, pag. 305.

(18) A es., Stele attica di Dessileo, del 394 a. Cr. (CONZE, *Attischen*, cit., II, tav. 75).

(19) KLUMBACH, *Tarantiner*, cit., tav. III, 13, 14; tav. IV, 15, 16; tav. IX, 56; BERNABÒ-BREA, *Rilievi*, cit., figg. 82, 83, 84, 91, 93, 94. Inoltre un fregio figurativo a rilievo nell'ipogeo di via Palmieri a Lecce: G. BENDINELLI, *Un ipogeo sepolcrale a Lecce con fregi scolpiti*, in «*Ausonia*» VIII (1913), tav. I, a; BERNABÒ-BREA, *Rilievi*, cit., figg. 53-4.

(20) Stele della Certosa (cfr. nota 15): con sola corazza; Stele nn. 42 a, 49 (DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., figg. 79, 80): con corta clamide pesante. Qualche esempio.

(21) CALLEGARI, *Il Museo Atestino*, cit., pag. 55, 1-2; 58, 3 (fanti); GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., figg. 12 e 76 (cavalieri). Cfr. inoltre nota 14.

(22) Fregio di Alicarnasso (WINTER, *Kunstgeschichte*, cit., fasc. 10, pag. 305); Sarcofago sidonio di Alessandro Magno (WINTER, *op. cit.*, fasc. 10, tav. 37: a colori); Fregio Palmieri di Lecce (BENDINELLI, *Un ipogeo*, cit., figg. 4, 5, 6).

(23) BENDINELLI, *Un ipogeo*, cit., pag. 19. Anche nelle stele di Felsina è frequente tale uso.

(24) Potrebbe portare ai lombi un perizoma o un cinturone, forse espressi a colore, ma non ne resta traccia alcuna. Sulle armi e i vestiti dei Galli: v. DUHN, *Kelten (Italien)*, in «*Ebert, R. Lexicon d. Vorgheschichte*», IV (1925), I, pag. 46 e segg.; P. DUCATI, *Storia di Bologna: i tempi antichi*, Bologna, 1929, pag. 293 e segg.; 325 e segg.; F. TAMBURINI, *L'origine della civiltà gallo-italica secondo i più recenti studi*, Varese, 1950, Parte II.

(25) MOSCHETTI (cfr. nota 3) pensa che il Gallo tenga con la sinistra una seconda spada: ipotesi impossibile, perchè essa sarebbe tenuta a mezza lama. La ZATTERA (cfr. nota 3) pensa a uno scudo, del quale tuttavia non resta alcuna traccia sulla lastra. L'uso di due giavelotti era frequente fra i Galli e non solo fra i Galli Gesati (cfr. nota 24). La grande consunzione della pietra impedisce una più precisa indagine.

La rappresentazione del cavaliere isolato, in marcia, non è assente dal mondo funerario di Felcina, sia che si raffiguri il defunto, vivente, armato; sia che lo si immagini, già morto, in viaggio, inerme, per gli Inferi (41). La grave mutilazione della parte superiore della figura, con l'inten-

ro braccio destro, impedendo di conoscere con sicurezza se il cavaliere patavino fosse armato, non concede di affermare sotto quale dei due aspetti tradizionali fosse raffigurato.

CESIRA GASPAROTTO

(continua)

(26) Studio fondamentale sull'argomento e ricco di esempi: S. REINACH, *La représentation du galop dans l'art ancien et moderne*, in « *Revue Archéol.* » 1900, 1-2; 1901, 1-2. Utile del pari: M. A. RICHTER GISELA, *Animals in Greek sculpture*, 1930.

(27) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana: Pittura del Cinquecento*, IX, 1 (Milano, 1929) fig. 115.

(28) Cfr. nota 18. Si veda inoltre un frammento di rilievo tarantino di Bari con cavaliere dall'elmo corinzio (KLUMBACH, *Tarantiner*, cit., tav. XI, 56). E' dominante nel fregio Palmieri di Lecce (cfr. nota 19).

(29) BUSCHOR, *Maussolos*, cit., fig. 65 = *Cat. Brit. Mus.*, 1020, 54-58; fig. 60=1021, 62-3.

(30) DUCATI, *Pietre felsinee*, cit., pag. 325 e segg.: stele nn. 15, 18, 42, 49, 88, 91, 168.

(31) DUCATI, cfr. nota 30: stele nn. 88, 91.

(32) DUCATI, cfr. nota 30: stele nn. 42 (fig. 79), 168 (tav. IV), nelle quali combatte; n. 49 (fig. 8), nella quale sta di fronte all'avversario. Scena di lotta è pure nelle stele n. 15 e 18: meno in buono stato di conservazione.

(33) DUCATI, *Pietre felsinee*, stele n. 168, tav. IV (diritto), fig. 70 (retro).

(34) POLIBIO, II, 17, 7-8; DUCATI, *Storia di Bologna*, cit., cap. VIII e IX; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 15-21 (ivi preced. bibliografia).

(34 bis) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 17.

(35) Il BENDINELLI (*Un ipogeo*, cit., pag. 20) ricollega il fregio figurato dell'ipogeo Palmieri di Lecce con le lotte di Archita di Taranto contro i Messapi (338 a. Cr.), e del pari il BERNABÒ-BREA pensa a Tarantini e Messapi (*Rilievi*, cit. pag. 80), né diverso giudica sia il soggetto raffigurato in un frammento di un altro fregio a rilievo da Lecce a Budapest (pagg. 127-28).

(36) DUCATI, *Pietre felsinee*, pagg. 323-24, fig. 77.

(37) H. DIEPOLDER, *Die Attischen Grabreliefs d. V u. IV Jahrhundert. v. Chr.*, Berlino, 1931, tav. 28, 1. Si vedano inoltre SAGLIO, HEKLER, MANCINI citati a nota 13.

(38) KLUMBACH, *Tarantiner*, cit., tav. II, 5; inoltre tav. IV, 16 (ad Amsterdam) e XIX, 101 (Roma, Museo Baracco).

(38 bis) Corazza del tipo della Loredan II è nel frammento di fregio (fig. 2) da Lecce e Budapest (BERNABÒ-BREA, *Rilievi*, cit., fig. 86): del primo trentennio del III sec. a. Cr.

(39) Per la ricca decorazione floreale architettonica dei monumenti tarantini funerari: KLUMBACH, *Tarantiner*, cit., parte III; BERNABÒ-BREA, *Rilievi*, cit., cap. XVII.

(40) Situla della Certosa (cfr. nota 11); situla Benvenuti del Museo Naz. Atestino di Este (DUCATI, *L'Arte classica*, Torino, 1948) pag. 240, fig. 298.

(41) DUCATI, *Pietre felsinee*, pag. 322 e segg.



Elogio della circolazione stradale



co quando il semaforo rosso impone una sosta non voluta; a dar lezione di urbanità a chi subisce una contravvenzione inesorabile, e poi e poi a provocare conferenze di alto livello nei vari congressi dei chirurghi e dei medici delle strade; a nominare commissioni civiche instancabili nello studiare i problemi della circolazione cittadina; ad obbligare gli urbanisti a presentare piani regolatori tenendo presenti i problemi del traffico; ad infoltire le pagine del Codice stradale, a far studiare al Parlamento l'eventualità di una assicurazione obbligatoria anche per i pedoni; a stabilire una gerar-

Ne dicono tutti così male che reputo difficile trovare chi possa assumerne le difese. Dovunque è un lamentarsi lungo le strade ingombre di veicoli prepotenti per le minacce continue alla incolumità personale per la indisciplina di pedoni, per lo sciamar di biciclette silenziose che sgomentano d'improvviso il passante ignaro; per il pericolo di esser « arrotati » ad ogni piè sospinto dalle motorette; per la difficoltà di trovare un posteggio nelle città divenute inospitali.

Ma la circolazione caotica ha pur servito a qualcosa: a render più attenti — più veloci o più audaci? — chi transita per le vie; a frenare le impazienze di certo pubbli-



chia di educazione circolatoria fra le Nazioni (in Francia: « ni bruit ni vitesse) etcetera.



Cara Padova, dalle strade strette e tortuose, dove, un tempo, passava per « Stra Maggiore » il petulante cocchio di pariniana memoria, e dallo sportello si sporgeva una manina a salutare i dandy del secolo.

Cara Padova, dagli scarsi rettilinei che permettono tuttavia le brusche frenate delle rombanti « fuori serie » magari per consentire un rapido dialogo galante che si concluderà sui Colli Euganei.

O innamorato delle bellezze civiche, non ti dar pena per la tua città squillante di insegne, di targhe, di frecce, di tartarughe, di dischi, di sensi unici, di direzioni vietate, di impedimenta circolatori. Vedrai sempre più numerose le aiuole di cemento spartitraffico; le tavolozze dei rossi accecanti, dei verdi pallidi, dei gialli lampeggianti; ammi-

rerai catenelle non sorpassabili e transiti pedonali zebraati. Sarai guidato, nel tuo fatale andare, da tutto il complesso della pittoresca segnalazione del nostro tempo, mentre in cuor tuo ripeterai le parole che Thomas Mann scriveva nel suo Diario parigino del



1926: « Traversare una strada è impresa non facile, che per essere condotta a termine richiede una giusta dosatura di flemma e di circospezione ».

Infine, o pedone gentile, abbi, soprattutto, fede. Ammira in Piazza Garibaldi uno dei punti nevralgici della città il centro dove convergono dai quattro punti cardinali ben sei vie diverse il carosello magnifico di superbi guidatori che si sorpassano, sgusciano via, sterzano, sfilano senza intoppi; e lo spettacolo della gente che spia l'attimo per affrontare il passaggio del Mar rosso di bolidi pistaioli, per imporsi ai dinosauri delle strade internazionali che sog-

ghignano ai moscerini del traffico.

La Madonna guarda i suoi fedeli e li protegge dall'alto, generosamente, tutti: padovani e stranieri, pedoni ed autisti. E tu mormora una tacita preghiera — o viandante — ed arriverai sano e salvo all'appuntamento con la persona di riguardo, con la quale la puntualità è già essa stessa ormai un segno eccezionale di cortesia. E giunto in porto, volgi lo sguardo lassù, alla Vergine benedetta, che ti consente infine il sospiro di sollievo « come nave ch'alla spiaggia arriva ».



Ottocento. tempo leggiadro di quando si portava il cilindro ed il solino inamidato, la rigida crinolina ed il feltro largamente piumato; e il Pedrocchi accoglieva la buona borghesia a far « quattro ciacole » che duravano l'intero pomeriggio, ed il giornale del mattino era lettura tranquilla per parecchie ore della pigra siesta pomeridiana, senza che la radio ti incalzasse con le recentissime, e la televisioni ti inchiodasse davanti a una partita di calcio giocata in Patagonia.

Oggi il bar ti permette di scappare dal « mezzà » (« per un minuto, un solo minuto, signor capoufficio... »). Oggi — capelli al vento e camicia esistenzialista, pantaloni muliebri e montgomery sgargianti — puoi cavalcare sul seggiolino ronzante dell'ippogrifo d'acciaio; o prendere il tram in corsa, ed insaccarti nella vettura deamicisiana; ed inserirti con scossoni adeguati nel filobus straccarico, che ha sempre posto per tutti... Ma dove troverai il posteggio esoso, o automobilista che ti inurbi forzatamente per le ore del tuo duro lavoro giornaliero?

E la piccola utilitaria che implora indulgenza davanti al negozio che s'affaccia su strada angusta (« per un minuto, un minuto solo, signor vigile », e intanto il fischio stridulo prelude all'apparizione del taccuino inesorabile!) quanto potrà sostare, senza il pericolo di bloccare il traffico, di minacciare assembramenti, di addensare gente urlante, di suscitare discussioni irose?

E la signorile macchina silenziosa (« lunga così, e poi così... ») e targata estero, che si bea del nostro sole italico, troverà facilmente ricetto per consentire alla spericolata guidatrice di ammirare in pace gli affreschi di Giotto, o gustare la maestosità del Prato, o sospirare con i colombi imperterriti sul Sagrato del Santo?

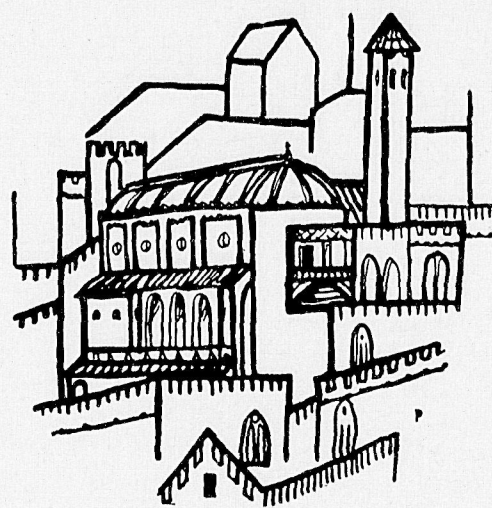
Abbi pazienza. Si coprono i vecchi navigli che ormai appaiono anacronistici. Costruiremo grattanuvole anche per le macchine, e finalmente ti parrà di ascender meccanizzato alla gloria del cielo.

Giuseppe Alliprandi

(foto Giordani)



Borghi medioevali nel padovano



II

(Vedi la precedente puntata nel mese di gennaio).

Le otto marche istituite dai Longobardi, di cui importante per noi quella della famiglia di Oberto, che diede origine alla famiglia d'Este, trasferitasi nel Padano, diedero sviluppo a una rapida genealogia nobiliare. I numerosi discendenti determinarono ben presto la scissione dei territori delle otto marche primitive in feudi sempre più piccoli e sempre maggiori di numero.

Quando si pensi che col dilagare della discendenza marchionale si dilatava pure quella dei Visconti, rappresentanti dei Marchesi, e che indipendente da questo fatto aumentavano pure le famiglie dei Conti, si capisce come le discese feconde dessero presto origine a un numero indefinito di Signori feudali, a cui, nella mancanza di territorio coltivato, si deferivano nuove zone incolte, boschive, paludose, su cui stanziavano gruppi di dipendenti, allo scopo di bonificare e coltivare le nuove terre.

Naturalmente le prime zone ad essere occupate erano le migliori, cioè quelle che si prestavano più facilmente alla bonifica, quelle che si potevano presagire più fertili, con la minore spesa, con la minore prestazione di lavoro da parte dei dipendenti. Spesso si preferivano luoghi facilmente difensibili, vicini a vie battute di transito e nello stesso tempo circondate da terre fertili; in particolare modo terre poste lungo le grandi strade di comunicazione, di impianto roma-

no, dove restavano ancora gli avanzi delle antiche *stationes* e *mutationes*.

Ne avvenne quel che era logico pensare in un tale fenomeno di espansione topografica, ché attorno ad ogni città furono occupate le zone libere sino alle più esterne, le periferiche: zone di confine, che separavano l'uno dall'altro i territori delle grandi città.

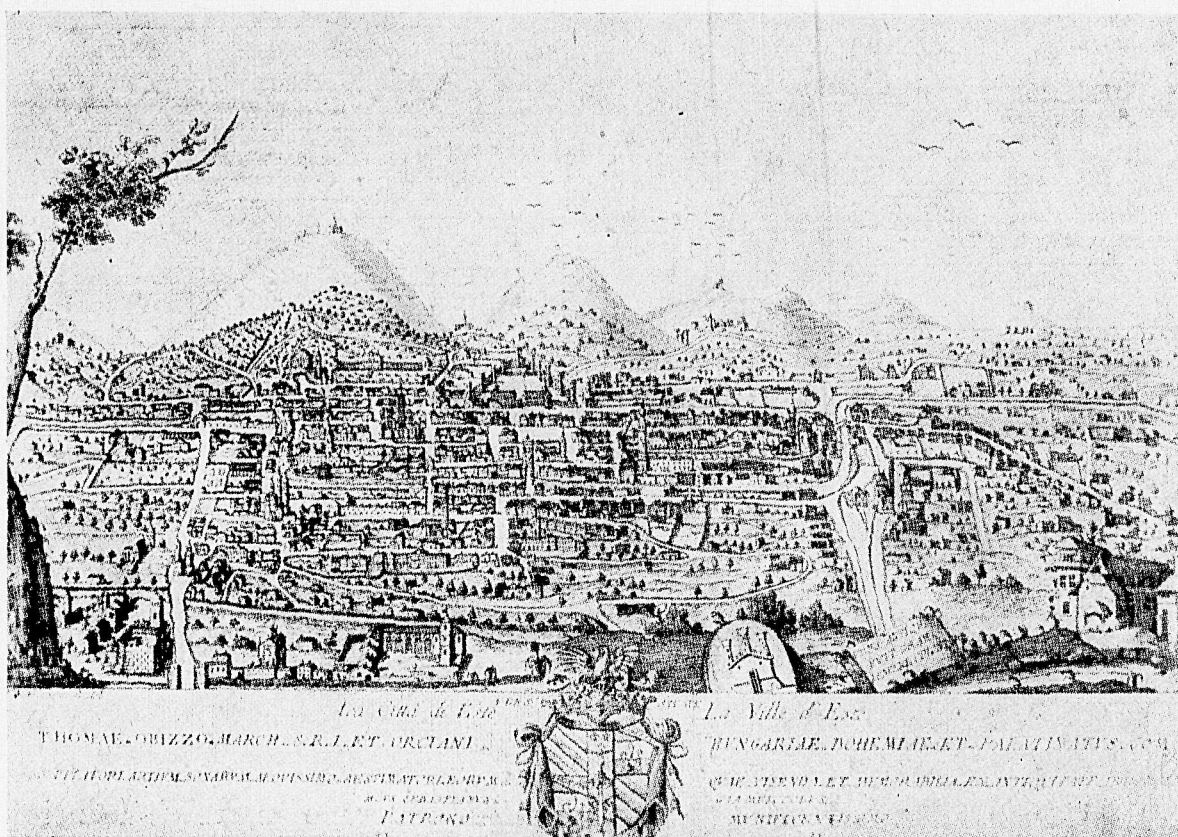
Le nuove formazioni nobiliari ebbero per centro il castello, attorno a cui i dipendenti si univano per bisogni di difesa, e per dovere di sommissione al signore feudale. Ecco che si forma una corte dominicale, la cui amministrazione si plasma in embrione a similitudine delle organizzazioni pagensi.

I dipendenti lavorano i campi per il padrone, concorrono alla costruzione del castello e delle fortificazioni; oppure al restauro delle antiche rocche e torri di difesa; prendono le armi in caso di difesa o di offesa. Per via di specializzazione la costruzione dei castelli richiede talvolta artefici provetti, originando delle corporazioni di magistri sul tipo di quelli comacini.

L'uso delle armi dà origine a corpi di *milites* reclutati tra gli artigiani più intelligenti, che costituiscono una piccola aristocrazia locale.

Nello stesso tempo prendono rigoglioso sviluppo le organizzazioni monacali. S. Benedetto da Norcia (480-544) in opposizione alla concezione eremitica, rappresentata dal convento di Monte Athos, e basata sulle preghiere e sulla contemplazione, aveva nella sua regola ideato per i seguaci un tenore di vita improntato sull'attività, all'operosità intellettuale e materiale. In obbedienza alla Regola sorsero i conventi

Este



dall' incisione
di
Sebastiano
Giampiccolo

benedettini. Essi contenevano vari edifici: chiese, chiostrî (derivati forse dall'atrio della basilica, e forse dall'atrio delle ville romane), biblioteche, officine, per le diverse arti, ospizi, molini: erano in realtà delle grandi aziende agricole, amministrative, e nello stesso tempo centri di cultura e di studio.

In questi conventi infatti si imparavano le arti belle: architettura, scultura, miniatura; si elaboravano smalti, vetrate policrome ed oreficerie; si conservavano i frutti della cultura latina, copiando manoscritti, studiando ed annotando gli antichi testi, costituendo in tal modo i germi della cultura medioevale e più tardi di quella classica nel Rinascimento.

Montecassino, che sorse sull'Arce capitolina della romana Casinum, fu il centro di irradiazione di questo movimento. Celebre fu l'Abbazia di Farfa, la quale dominava con i suoi feudi gran parte dell'Italia centrale tra l'Adriatico ed il Tirreno e dipendeva dallo Imperatore. Ai suoi abati si deve la fondazione e la rinascita di parecchi nuclei abitati: Fara Sabina, Santa Vittoria in Montemano, Collelungo, Offida, Santa Maria ecc. Celebre fu l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, nell'Italia meridionale. I monasteri Basiliani avevano ai loro ordini una vera flotta mercantile, per commerciare i prodotti agricoli delle loro terre. Potenti furono i Cenobi di Bobbio, Nonantola e Novalesè nel-

l'Italia settentrionale. Di eguale importanza fu il monastero di S. Giustina in Padova, i cui monaci per le frequenti donazioni si ebbero molti e ricchi feudi non solo nel territorio padovano, ma in varie regioni d'Italia. Questo movimento monastico benedettino è di vastissima portata, esso spinse la sua conquista spirituale e temporale in tutta l'Europa.

Agostino con 40 Compagni penetrò in Inghilterra; Bonifacio entrò nella Germania, Williboldo e Oscar si divisero l'opera nella Danimarca, nella Scandinavia e nei Paesi Bassi. In Francia specialmente i benedettini ebbero un vastissimo campo d'azione preparato dai sacrifici dei primi martiri cristiani. Sotto il regno di Decio, sette uomini ordinati Vescovi a Roma furono inviati Apostoli in Gallia: Graziano, Trofimo, Paolo, Saturnino, Dionigi, Austremonio, Marziale. Sono questi i Santi sotto il cui patrocinio i Benedettini fondarono le loro Abbazie, centri di bonifica urbanistica. Visitare queste Abbazie vuol dire visitare le più importanti città del Medioevo francese: Parigi, Caen, Dijon, Vezelay, Arles, St. Gilles, Tolosa, Bordeaux, Limoges, Souillac, Moissac, Beaulieu, Issoire, Poitier. Erano centri di irradiazione gallica: Cluny e Citeaux. In Spagna i Benedettini fondarono il Santuario di Santiago di Compostella sotto la protezione di Alfonso VII e la collegiata di sant'Isidoro di Lèon.

Este



Pianta

Tale riforma religiosa della vita contemplativa in vita attiva, si diffonde dal clero regolare al clero secolare; e quando Leone IV e Gregorio VII, già monaci cluniacensi sono consacrati Pontefici, il fenomeno urbanistico religioso diventa fenomeno generale di portata europea.

L'opera iniziata dai Benedettini italiani e dai Cluniacensi francesi, è continuata nelle ininterrotte filiazioni monastiche: i Vallombrosiani, i Camaldolesi, i Silvestrini, gli Olivetani, i Virginiani, i Celestini in Italia, i Premonstratensi in Germania, i Certosini e i Circestensi in Francia, i quali ultimi ereditano l'egemonia dei primi Benedettini.

E' interessante come tale successione continuata di egemonia religiosa che mantiene sempre lo stesso programma costruttivo, abbia una importanza eccezionale nella formazione dei borghi e dei castelli medioevali; importanza maggiore di quella di altri poteri temporali, instabili, trasmessi in mani diverse, in breve volgere di tempo, con programmi successivamente contrastanti e quindi spesso volte negativi.

Dei monasteri benedettini ne abbiamo un superbo campione, specie per la originaria formazione urbanistica, in quello di S. Gallo in Svizzera.

Cintato da mura turrette, conteneva più chiostri, una grande basilica costruita per le masse imponenti

dei pellegrini, quattro chiese minori, due delle quali destinate ai monaci infermi e convalescenti, che avevano dimore distinte. Esternamente alla cinta v'erano portici per i laici; una chiesa per le donne, un palazzo per i giudizi: una vera cittadella insomma che ha costituito il nucleo, il centro vivo dell'attuale città di S. Gallo. Infatti tale centro è rimasto nella sua struttura, adattandosi alle nuove esigenze attuali: il grande Santuario è divenuto cattedrale; il Vescovado, il palazzo delle Autorità Cantonali, la biblioteca si sono alloggiati negli edifici claustrali restaurati; il grande chiostro s'è aperto da un lato per formare l'attuale piazza. Qualche cosa di simile è avvenuto ad Interlaken per il convento del 1130 e ad Echternak per il monastero risalente al 698.

Questa organizzazione monastica in fondo non fa che continuare il piano urbanistico di colonizzazione concepito dalla potenza imperiale dei Romani. Questi avevano tracciato in partenza dall'Urbe un sistema di strade internazionali verso la periferia dell'impero; tracciato che teoricamente potrebbe riportarsi a uno schema radiale. Su queste strade i romani fondarono ex novo colonie militari, agricole, adattarono i nuclei preesistenti alla loro concezione castrense, centri perenni di coltura latina. In questo movimento essenzialmente centrifugo essi trascurarono naturalmente i bo-



Este (dalla mappa del catasto di Maria Teresa)

schì, le selve, le paludi, le zone collinose che, per restare nella teoria dello schema suddetto, possono considerarsi comprese nei settori limitati dalle strade di grande comunicazione.

Sono questi settori vergini il campo d'azione dei benedettini nelle loro aziende agricole.

In Italia la sola abbazia di Montecassino nel secolo XI, nel periodo di massima potenza, teneva il privilegio feudale di due principati e venti contee; possedeva 450 città nuove, 250 castelli, 23 città marittime; e in tutti questi possedimenti erano disseminate 1662 chiese.



Il territorio di Padova dimostra tutti i vari fenomeni urbanistici di questo intenso periodo creativo. E basterà darne qualche esempio significativo.

Carrara S. Stefano si chiamava Villa del Bosco, dalla zona boschiva ove sorse; nel 910 l'abate Bernone benedettino fondò un monastero che godette poi nel 1027 donazioni cospicue da Bitolfo da Carrara sì da fondare l'altro monastero di S. Stefano a Carrara S. Giorgio, dove ricordi romani testimoniano l'alta antichità. Gli abati di questo monastero, cui l'imperatore concesse il diritto di dirigere il castello ora distrutto, fungevano, in vece del Vescovo di Padova, quali gran cancellieri dell'Università Patavina.

Cervarese S. Croce nell'874 è in mano dei monaci di S. Giustina per donazione del Vescovo, e Saccolongo feudo monastico. Mestrino dipende nel 1191 dalla abbazia di Nonantola ed ha ricco monastero.

A Vigonza v'era antichissimo cenobio. Antichissime pievi erano S. Giorgio delle Pertiche, Trebaseleghe; nuclei abitati nel medioevo sulle strade del graticolato romano. Lo stesso nome di S. Giorgio, protettore di

boschi, dà testimonianza del perpetuarsi in loco del culto pagano delle divinità tutelari campestri.

Casale presso Montagnana era pieve sorta in terreni paludosi presso il lago; Megliadino S. Fidenzio è antichissima chiesa, riedificata per albergarvi il corpo di S. Fidenzio trasportovi da Polverara. In occasione di tale trasporto la chiesa fu inalzata al grado di pieve da Guasino Vescovo di Padova dal 964 al 978.

L'abitudine invalsa di inalzare templi celebrativi alla memoria di santi per conservarne religiosamente le preziose reliquie, del trasporto di queste da luogo a luogo secondo le concessioni pontificie del tempo, trova esempi oltre che a Megliadino S. Fidenzio anche sulle zone collinose degli Euganei, molte delle cui cime furono coronate da oratorî, chiese e monasteri.

Praglia è ricordata sin dal 1080, e certo nel 1117 vi esistevano monastero e chiesa. Sulla cima della collinetta prossima a Monteortone i benedettini nel 1075 avevano un cenobio. Sul monte Venda v'era nel secolo XII monastero ed oratorio. Sul costone della rocca di Monselice esistevano oratorî ed eremitaggi.

In pianura v'erano le pievi: Villa di Villa, Plebatus Villae, in terreni vallivi, Galzignano nominata nel 1077, Carceri, possedimento monastico fondato da Azzo II estense verso il 1097.

Bagnoli (Balneoli) sulla strada romana Annia è nominata nel 954 come originata da donazioni a monaci. Così Candiana ebbe origine dal monastero benedettino per donazione fattane dai conti Maltraversi nel 1097; da questo convento dipendeva la chiesa di Pontecasale; Legnaro, possedimento del vescovo di Padova, fu da questo donata in buona parte al monastero di S. Giustina; di qui la distinzione di Legnaro del Vescovo, e di Legnaro dell'Abbate. I benedettini intervennero con la loro opera bonificatrice a valutare zone che erano interamente paludose. Legnaro ebbe di poi castello e podestà propri.

Abbiamo un campione di bellissima azienda agricola benedettina nei terreni acquitrinosi di Corezzola. Quivi i monaci acquistarono da Guido de' Crescenzi nel 12-20 giugno 1129 circa 10.000 campi; fissarono per la sua vicinanza al fiume, a Correzzola, il nucleo abitato, centro amministrativo. Divisero il terreno in coltivazioni separate, ciascuna con propria casa colonica in muratura, alle quali diedero nomi di santi, ed in Corezzola eressero vasti edifici formanti la corte domenicale, con granai capaci di 4000 moggi di frumento e con otto ampie cantine. Le fornaci diedero i mattoni; la selva di Valle del bosco, il legname. Tale feudo

ognor crescente per ricchezza e fecondità rimase ai benedettini sino alla soppressione napoleonica.

Il più grosso borgo posseduto dalla Chiesa nel Padovano è Piove di Sacco, l'antica Plebs Sacci. Un diploma del 5 maggio 897, emesso da Berengario, donava al Vescovo di Padova « la Corte di regio diritto nomata Sacco presso il mare ». Nel 964 aveva ottenuto il permesso da Ottone I imperatore di erigere castello a difesa degli attacchi degli Ungheri. Il Gloria arguisce che il castello fosse murato perchè noverava due podestà ad un tempo. Però è da ritenere più vera la versione del Sanudo che visitò Piove nel 1483: « Piove di Sacco è uno castel nobile e gentil; non è murado ma à spalti di terra cum suoi torresini et è gran circuito: ... à porte tre... à una piazza bela con do loxe... ». Una torre serve da campanile alla pieve di S. Martino, ora chiesa cattedrale. Il borgo racchiuso entro una cinta di fossati non è borgo regolare; le sue case sono sorte lungo le strade che conducono a Padova, a Venezia, formando borghi lineari sorti contemporaneamente e incrociandosi nella piazza. Le sue vie sono in gran parte porticate, con basse costruzioni.

Il fenomeno della occupazione dei terreni boschivi, paludosi, vallivi ecc. trova conferma nella toponomastica. Già abbiamo nominata Carrara S. Stefano col nome di Villa del Bosco; abbiamo Frassinelle, Ronchi di Campanile, Bosco di Rubano, Ronchi di Casale, Salboro (da Selburia - selva), Villa delle Fratte, Silvelle, S. Giorgio in Bosco, S. Martino de' Lupari (dai lupi della selva, S. Pietro Viminario (dai giuncheti di vimini), Vanzo di Monselice (vanzo, come per la zona interna presso S. Croce di Padova, significava terreno paludoso); Gorgo e Gazzo erano territori boschivi, Anquillara era zona valliva ricca di anguille. Isola dell'Abbà, secondo un documento del 1168, era dopo il terremoto del 1117 zona interamente coperta da acquitrini, prosciugati i quali, si costruì la chiesa. Le rive della Brenta in parecchi documenti sono illustrate come zone boschive: Torre, Ponte di Brenta, ecc. Ciò, se da una parte dà assicurazione che fosse arginato il fiume nel suo alveo, d'altra parte mostra come queste zone fossero state per lungo tempo abbandonate alla arboratura selvosa.

Ma più di tutte Conselve, il prosperoso borgo agricolo di oggi, indica col suo nome l'origine: Caput silvae era un territorio boschivo e paludoso, attraversato dalla Via Annia. Tale strada giustificava la sua prima origine che ha lasciato ricordi latini nel Campo Marzio e in numerose lapidi. Nel primo medioevo l'im-

Conselve



Il Castello

paludamento diede origine a un lago per cui vi fu la denominazione di Isola di Conselve; il lago fu poi prosciugato. Signore di Conselve fu Alberto da Baone, discendente dai Maltraversi, che pensò a fortificarla con castello sorgente in località detta Castellaro. Aveva inoltre ospedale per pellegrini, data la sua situazione sulla strada di grande comunicazione: la via Annia.

Di questi spedali per pellegrini ne troviamo alla Mandria presso un monastero sulla Via Emilia - Altinate, strada lastricata in pietra viva, per il gran traffico; ad Ospedaletto, che dal suo ospedale fondato nel 1162 prese il nome; a Pernumia, antichissima Pieve, certamente perpetuasi sull'antico pagus romano; (il suo ospedale è nominato sin dal sec. XI); a Cagnola presso Conselve.

Numerosissimi poi i castelli appartenenti sia ai signori laici come agli ecclesiastici. Talvolta i castelli sono origine di nuovi borghi, e ciò quando essi sono elevati in zone inabitate, sui colli, a difesa dei canali o dei fiumi; talvolta vengono costruiti come opere difensive di borghi già esistenti assumendo una linea periferica di cinta murata che influenza direttamente lo sviluppo del borgo.

Abano, sin dai tempi romani stazione termale frequentata, comprendeva sotto tal nome la zona di

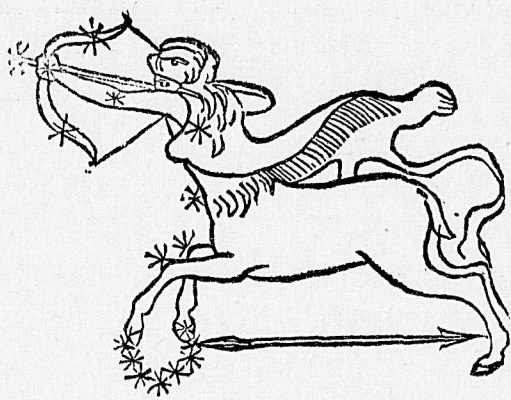
S. Pietro Montagnon, Montegrotto, S. Elena, Monte Ortone. Nel medioevo fu dominio dei conti d'Abano, che vi ebbero forte castello. Al vescovo di Padova apparteneva Rocca Pendice sopra Teolo, le cui origini sono certo più antiche, se pure in essa non ebbe i natali lo storico dell'impero romano, il patavino Tito Livio.

Calaone, Cinto, Lozzo, Zovone erano rocche e castelli sugli Euganei; Arquà è castello estense, nominato nel 985.

I Maltraversi avevano castello a Castelnuovo; un ramo dei loro discendenti prese il nome dal castello di Selvazzano, da questi posseduto sin dal 1072. San Pietro Montagnon fu castello e da esso prese il nome la famiglia Montagnone. Sui confini tra il Padovano e il Vicentino sorge Arlesega, rocca murata, ricordata nel 1033 e poi restaurata nel 1200. Onara fu feudo e castello degli Ezzelini e fu distrutta nel 1190 dai Padovani. Carturo di sopra era castello dei Cartura, di cui un discendente doveva dar origine al borgo franco di Cittadella, da cui la famiglia Cartura prendeva nuovo nome. Limena di origine romana (ad limen = sul confine) è ricordata nel 918 da un diploma di Berengario.

NINO GALLIMBERTI

(continua)



LE

SAGITTARIO

Zone Industriali

Padova è in allarme per via della zona industriale. Non so quali organi centrali ne abbiano bocciato il progetto, e in città è un gran darsi da fare per istituire consorzi, diramare ordini del giorno, spedire a Roma messi e proteste.

Sembra che senza una sua particolare zona industriale Padova non possa vivere. In realtà, a guardare il problema con un'apertura d'orizzonte che vada oltre la punta del campanile, ci si dovrebbe preoccupare non tanto di accentrare intorno alla città una zona industriale, quanto proprio di diradarla il massimo possibile nei centri della Provincia.

Che cosa vuol dire zona industriale cittadina? Vuol dire un agglomerato più o meno esteso di industrie, di opifici, di fabbriche. Vuol dire far affluire dal suburbio e dalla campagna masse ingenti di lavoratori che — sole, pioggia, neve — devono arrivare ogni mattina sulla punta del dì. Vuol dire farli sostare in città anche durante le ore della siesta a bivaccare qua e là, lontani da casa. Vuol dire creare motivi di disagio, di rancore, di dissoluzione; vuol dire favorire, in una parola, quel fenomeno dell'urbanesimo, con tutte le conseguenze sociali, economiche e morali che esso com-

porta. Intanto i nostri centri della Provincia si spopolano: le campagne sono disertate; si parla di zone depresse. Nel conselvano la popolazione tende di anno in anno a diminuire; quali siano le condizioni della bassa padovana, del piovese e delle zone dove prevale il bracciantato, tutti sanno.

Ora, non è chi non veda, alla luce di questa cruda realtà, quanto tornerebbe provvidenziale il decentramento delle industrie oltre i confini del comune ed esteso nell'ambito della Provincia.

Esso sarebbe veramente di vantaggio alle zone depresse, che si aspettano ben altro di qualche cantiere di lavoro; favorirebbe condizioni di vita più umane ai lavoratori reperiti « in situ »; favorirebbe il consolidarsi del nucleo familiare, eviterebbe a troppa gente le suggestioni deleterie di certi aspetti della vita di città.

Del resto, è ormai risaputo che le grandi industrie preferiscono andarsene dalle zone urbane. All'estero, molte città hanno già operato codesto trapasso; in altre, il fenomeno è in atto. Gli attuali mezzi di comunicazione non legano più le industrie ai centri ferroviari, che un tempo giocavano notevolmente nella scelta del-

la zona dove la fabbrica doveva sorgere. Le industrie del vicentino, sorte per la massima parte oltre i confini della città e sviluppatesi infatti nell'ambito provinciale, ne sono, tra gli altri, un esempio sotto mano. Né è senza importanza il fatto che in Provincia il costo delle aree è di gran lunga inferiore a quello della periferia urbana, mentre servendosi della mano d'opera locale sarebbero evitate anche le spese per iniziative di carattere assistenziale rese qua e là necessarie della lunga permanenza dei lavoratori fuori di casa. Infine la città, che resterà pur sempre sede del consorzio e centro direttivo e per così dire logistico della Provincia, trarrà i vantaggi che le derivano, tra l'altro, dall'alleggerimento di un traffico stradale caotico e costoso, e soprattutto dalla diminuita necessità di provvedere ad una edilizia minore intesa a soddisfare le esigenze di una eccessiva e persistente immigrazione.

E il piano regolatore? Il piano c'entra e non c'entra. E' naturale che un architetto che ha avuto dalla città il compito di studiarne il piano non poteva trascurare la progettazione della richiesta zona industriale; ma è certo del pari che un urbanista dello stile del

Piccinato — vincitore del concorso di urbanistica Olivetti e collaboratore, mi pare, dei quaderni di « Comunità » — non potrà non consentire con queste idee.

Naturalmente il problema non si risolve con un colpo di bacchetta. Occorre l'opera concorde degli industriali, dei Comuni eventualmente interessati e di organi provinciali qualificati. Occorre soprattutto superare la forza di interessi particolari facilmente identificabili. Perché s'è sentito parlare di tutto in questa occasione: di riunioni ad alto livello, di porti, di leggi, di mercati, di tutto, al di fuori di quel particolare che è l'uomo lavoratore e di quei valori umani che, ferma restando l'essenza economica della faccenda, sono, in definitiva, quelli che contano.

Noi speriamo che gli Enti chiamati allo studio della questione si sforzino di ridimensionare — come oggi usa dire — le loro idee, e vedano il problema nella prospettiva di un fenomeno che si inserisce nel quadro tecnico, economico e sociale della vita di tutta la Provincia.

Gaudenzio

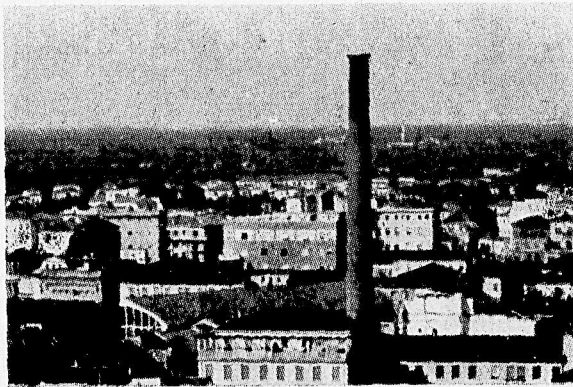


foto Giordani

Le iscrizioni Folenghiane a Campese

Alexandro Martinelli Mantuano - non modo mathematicorum sed etiam litterarum - studioso ac perito - eidemque periuicundo amico.

Il 9 dicembre 1544, chiudeva in ancor verde età (aveva appena toccato il 52° anno) a Campese di Bassano, diocesi di Padova, la sua travagliata esistenza il mantovano *Teofilo Folengo*, senza dubbio il più grande poeta parodico-verista italiano e forse di tutto il mondo latino.

Ventotto anni prima (il 20 marzo 1516) si era spento in patria, a 68 anni, il conterraneo Battista Spagnoli, pur lui gloria mantovana, insigne poeta umanista, nonchè grande gemma della chiesa, che lo onorò, sia pur tardi (1885) del titolo di beato.

Entrambi appartennero a un ordine religioso (benedettino l'uno, carmelitano l'altro), entrambi figli di quella splendida Mantova rinascimentale, in cui il latino e i suoi vati più famosi, primo a buon diritto l'indigete Virgilio, avevano già ispirato una eletta schiera di giovani d'ambo i sessi, che, dopo una soda preparazione umanistica, favorita dal mecenatismo di Isabella e dall'esempio di Vittorino da Feltre, coltivavano con onore le Muse.

Ma, mentre lo Spagnoli, dopo i primi esperimenti nella Bucolica, che pure gli procurarono fama, attratto dalla soavità dei carmi di Paolino da Nola, tutto si dedicò alla celebrazione dei più puri ideali del Cristianesimo, il Folengo fu presto indotto dalle amare e a tutti note esperienze della vita, alla creazione o meglio alla sistemazione di un genere bizzarro, il *maccheronico*, che rivela, specie nel *Baldo*, in chi lo sappia comprendere, non solo il più felice interprete della contraddittoria età che fu la sua, ma anche il più consumato latinista, in quanto quell'ibrida miscela di mantovano e di altri dialetti, con regole severe latinizzata, solo in chi

conoscesse perfettamente la lingua del Lazio, poteva raggiungere così mirabile e armonica fusione.

Del resto di tale perizia i carmi e le prose latine, da lui composte, in gran parte, prima e dopo la parentesi della fuga dal chiostro, ce ne offrono una prova luminosa. Ma noi dobbiamo proprio alla detta parentesi la prodigiosa fortuna di lui.

Senz'essa, egli avrebbe forse potuto emulare un Vida, un Sannazaro, uno Spagnoli, un Pontano, un Fracastoro e qualche altro, ma non conseguire una fama pari a quella di colui che nel nuovo genere sugli antesignani e i tardi imitatori come aquila vola.

Tuttavia non di questo abbiamo preferito occuparci, per quanto si tratti di terreno, in cui non ancora *sat prata bibere*.

Dunque il Folengo morì, come dicemmo, a Campese, nel piccolo chiostro di S. Croce, già scomparso, e allora dipendente dal celebre monastero di S. Benedetto Polirone, ove si era ritirato un anno prima, proveniente dall'eremo palermitano di S. Martino delle Scale. Fu quindi sepolto modestamente nella chiesa ad esso annessa, e precisamente nella cappellina, a lato del Vangelo dell'altare maggiore.

Sui motivi di quest'ultimo trasferimento non concordano tra loro i biografi, ma mi par logico supporre che il poeta stesso, ormai riconciliato con Dio e i superiori, ormai minato nella salute, avesse desiderato chiudere i suoi giorni, vicino al luogo natio, e, unicamente per l'amenità del soggiorno, avesse preferito a S. Benedetto quella sua succursale.

Silenzio poi sulla sua attività nell'ultimo anno di vita e sulla natura del morbo che lo trasse alla tomba.

Le notizie sul decesso ci sono tramandate con data diversa da due delle fonti più autorevoli: l'Armellini nella *Bibliotheca Benedectino-Cassinensis* (Assisi, 1731), oltre che nelle *Additiones et correctiones* alla stessa (Foligno, 1731), e il Terranza nella *Introduzione* alla sua nota edizione (Mantova, 1768-1772). Secondo il primo, il Folengo morì il 10, secondo l'altro il 9 dicembre del 1544; secondo il primo, a 50, secondo l'altro, a 54 anni di età.

L'Armellini infatti (1) così scrive:

Godè di alcuni anni di quiete e di dolce ozio, sino alla morte che lo colse felicemente sotto il Cesare Carlo V, nel 1544, il 10 dicembre, non più che cinquantenne. Tale morte certamente potrà sembrare immatura per l'ingegno di sì grande vate.

E il Terranza, per lo più prolisso, qui invece laconico:

Piamente e religiosamente si spense, in età ancor fresca, il 9 dicembre del 1544; aveva appena toccato il 54° anno.

Come conciliare le due versioni? Circa l'anno di età, mi paiono convincenti le argomentazioni del Portioli (v. la *Introduzione* alla sua nota edizione), che lo suppone morto all'età di *cinquantadue anni e un mese*, mentre la data *9 dicembre*, ci viene confermata dalla prima iscrizione sepolcrale:

Qui fino alla resurrezione si conservano le ossa del monaco Teofilo. Si addormentò felicissimamente nel Signore, il 9 dicembre 1544. Nato a Cipada il 1491 (2); morto a Campese il 1544; qui le spoglie.

Sappiamo da varie fonti, che qui non vale la pena di riportare, che, in seguito, quell'umile tomba andò in rovina, sino a che (l'anno preciso non ci viene riferito), due monaci cassinesi di S. Benedetto, Nicolò da Salò e Colombano da Brescia, la fecero restaurare, e vi aggiunsero questa loro iscrizione:

A Teofilo Folengo, di soprannome Merlino, monaco Cassinese, uomo di specchiata pietà e d'incomparabile dottrina, il quale, faceto quale era, dopo aver pubblicato da giovane, con nuovo stile, in grazia dell'ingegno, una lepidissima opera maccheronica, molto scrisse e di serio e di sacro, e in italiano e in latino; dove in esiguo ed umile spazio giacque a lungo neglet-

to, dei monaci, come vedi, a quell'uomo dottissimo fecero erigere questo modesto (3) monumento. Morì stremato dagli studi e dalla vecchiezza, il 9 dicembre del 1544.

Gli stessi monaci, in tale occasione, fecero porre intorno al sepolcro parecchi versi italiani, latini, greci, spagnoli, ebraici riportati dagli storici Vicentini e da altri studiosi del poeta. Daremo man mano la versione di quelli latini.

Detta iscrizione, in un secondo restauro, e precisamente nel 1609, fu modificata, verso la fine, in questo modo:

... dove in esiguo ed umile spazio giacque a lungo negletto, il molto reverendo padre Angelo Grillo, generale abate (di S. Benedetto) per pari dottrina e pietà insigne, gli fece erigere (4) questo monumento. Morì stremato dagli studi, piuttosto che dalla vecchiezza, il 1° novembre del 1544.

Nella chiusa, mentre ci sembra opportunamente rettificato il particolare della morte, ci stupisce la variante del giorno, evidentemente errato.

Il detto padre Grillo vi aggiunse il seguente distico, che riecheggia la famosa epigrafe attribuita a Virgilio.

Nato a Manto e rapito dai Veneti (5), or giaccio a Campese:

*Scrissi scherzosi (6) sacri e mordaci canti.
(Fatto e ultimato il 13 gennaio 1610),*

e le parole:

Chiunque leggerai, dovrai dolerti che qui giaccia un uomo, che, col vero nome dimenticato e occulto per gli scritti sacri, con il pseudonimo spicca e risplende per quelli profani. Ave, Teofilo Folengo Mantovano, castissimo monaco di quest'ordine. Vale, Merlin Cocai, la cui opera scherzosa giustamente Virgilio t'invidierebbe.

Altra iscrizione poi lo stesso Grillo commise al filosofo padovano Lorenzo Pignoria, che si leggeva sulle pareti del vestibolo:

Teofilo Folengo, patrizio mantovano, monaco benedettino, qui giace, che non solo nei carmi seri, ma anche in quelli scherzosi, brillò di tal vigoria nel meditare e nel dire, che sulla soglia dell'adolescenza, pari

Ritratto del Folengo
(Ateneo di Brescia)



Di esso si servì
probabilmente lo
scultore Gai per il
busto di Campese

a tutti gli antichi in entrambi i generi, tolse ai recenti tutti ogni speranza di raggiungerlo o di superarlo. Morì nel 1544, passati i 50 anni, mentre in questo amenissimo ritiro giustamente e religiosamente meditava sul passaggio alla vera vita. Angelo, abate di S. Benedetto Polirone, cultore appassionato delle Muse e delle lettere in genere, perchè l'ignobile incuria di pochi non cancellasse del tutto la memoria eccellente del sommo vate, ridusse nel presente aspetto e splendore, ad accrescerne pure l'amore dei posterì, questo tumulo, un tempo onorato e frequentato, ma per l'oblio dei tempi passati ormai cadente e meno frequentato. Anno 1609,

seguita dal seguente distico:

O Grecia, perchè opponi ai Latini appena un Omero?
Mantova sola vanta ben due Meonidi.

Successivamente il monaco Giovanni Maria Fantasti, priore di Campese, nel 1740, volle più degnamente onorare il poeta, commettendo allo scultore Giovanni Maria Gai un busto in marmo bianco, che tuttora si conserva, sotto il quale fece scolpire l'iscrizione seguente:

A Teofilo, della chiara stirpe dei Folengo, monaco cassinese, di soprannome Merlino, a Publio Virgilio Marone, come per la patria, così per la poesia somigliantissimo. Don Giovanni Maria Fantasti pose questo monumento nell'anno del Signore 1740.

e presso il marmo o all'ingresso, i seguenti cinque distici:

Entro riposan l'ossa, ma fuori il volto risplende

Di Merlino: la mente sta fra le stelle e il mondo.

Fermati, ospite, e ammira la statua stupenda:

Dallo scalpello di Gai il sasso fu animato.

Ospite, ferma il passo; qui venera i Mani sepolti,

Di Merlino: il corpo serbasi in questa tomba.

Emula di Marone, di Cocai la pia Musa qui giace:

Copre la terra il cenere, agli astri vola il nome.

Ché, se ricerchi i Fati, la Sorte e la Patria di lui,

I versi ben leggi scolpiti in questo marmo ».

Tali iscrizioni, insieme con le altre di cui dicemmo, erano quasi illeggibili verso la fine dell'Ottocento, e lo stesso sepolcro, a quel che attesta il Portioli, negletto e in pessime condizioni.

Dobbiamo alla pietà e allo zelo del parroco Francesco Sartori, se esse, non tutte però riportate nella migliore lezione, furono rimesse al loro posto nella cappellina, e il sepolcro nuovamente restaurato nel 1886.

Il detto Sartori volle in quell'occasione a dette epigrafi aggiungerne altre tre latine che non ho visto citate altrove, oltre alcuni versi del poeta stesso, allo scopo, egli attesta nella prefazione di un suo opuscolo (7), di dare un'idea del principe dei poeti maccheronici.

Darò qui la versione delle tre latine, l'una in distici elegiaci, le altre in prosa, dovute pure ai monaci sopraddetti. Dovevano essere scritte nelle pareti del vestibolo:

Quel Merlino, che primo fra tutti a Mantova i lauri
Maccheroni recò dal vertice del Pindo,
E il magnanimo Baldo cantando e di Cingaro l'arti,
Mostrò quali geste s'addicano agli eroi,
Qui giace, qui la fonte già chiuser le dotte sorelle,
Togna nel carme, nel sal Mafelina potente.
Lagrima alle ceneri tributa, se onori Merlino,
Poeta qual niun altro secolo più ci darà.
A quel pio l'amore suggerì che i monaci e Grillo
Ergessero un segno di pianto e di dolore.

Il monaco di Salò

Qui seppellirono il Folengo, illustre fra gli uomini,
gloria sempre memorabile della città di Mantova;
ivi infatti sempre fu in onore l'amabilissima soave cura
delle Grazie e il fiore delle Muse coronate di viole.
Fu poi fra i santi grande simbolo della religione. Ché,
se la morte rapì quell'uomo celebre per ogni genere
di virtù, non dubitare della sua immortalità.

NOTE

(1) Avverto sin d'ora che di tutte le citazioni e le epigrafi latine darò la versione italiana, a vantaggio di quanti col latino non hanno soverchia dimestichezza.

(2) Tale data secondo le conclusioni del Portioli va quindi corretta in 1492. Nè credo si debba preferire la data 1496, oggi concordemente accolta nei vari testi di storia letteraria, sulla scorta delle deduzioni del Luzio, che non sono, a parer mio, tali da infirmare la maggiore probabilità di quella.

Il monaco Colombano

La lapide copre il corpo senz'anima di colui, che buono per saggezza e illustre per virtù, fu gloria delle Muse, dei beati e dei santi, che fu pur chiaro per pietà e amico di Dio e gloria dell'illustri monaci, mentre lo spirito abita lo splendido cielo.

Il monaco Colombano

A tutte le iscrizioni infine il Sartori fece seguire queste parole:

Più scritte in diverse lingue, greca, francese, latina, italiana e spagnola i due monaci confratelli Nicolò da Salò e Colombano da Brescia avevano fatto apporre. Fra esse, ormai quasi consunte dal tempo, il parroco Francesco Sartori a stento potè leggere e conservare queste, e, restaurato il monumento, le fece trascrivere nel 1886.

E ora qualche osservazione sullo stile, il tono e il carattere delle iscrizioni riportate, e cioè di quelle latine che sono le più considerevoli. Per quel che concerne la lingua, si può dire che questa è corretta e talvolta elegante, mentre nelle poetiche il metro (il distico elegiaco) è scrupolosamente osservato. Spiacciono invece in quasi tutte, le iperboliche lodi tributate al poeta, accostato con tanta leggerezza nientemeno che a Virgilio, e che perciò non è a dubitare che avrebbero offeso il Folengo stesso. Ma ciò dobbiamo in gran parte attribuire a un pessimo gusto imperante nei secoli XVII e XVIII, in quasi tutto il mondo latino, quando l'elogiomania venne a noia per l'enfatica turgidezza delle parole e la vuotaggine del pensiero. Invece nulla da obiettare, a mio modo di vedere, sulla esaltazione della pietas del Folengo, che, se ne eccettui la parentesi del-

(3) Il testo ha *aliquatenus* = fino a un certo punto, che sta, secondo me, a temperare l'idea di grandiosità, implicita spesso come qui, nella voce *monumentum*.

(4) *Fieri mandavit* si ha nel testo, il che farebbe supporre che non si trattasse di semplice restauro, ma di integrale sostituzione.

(5) Invece di *Veneti* presso qualche autore si legge *Patavi* (i Padovani).

(6) Seguo qui la lezione *ludicra*, come nella epigrafe seguente, *ludicrum*: presso altri si legge *lubrica*, *lubricum*, in-

la fuga dal chiostro, dovuta più che altro a un senso di ribellione contro la corruzione del clero e alto e basso, mantenne sempre vivo il senso religioso, e, come nelle opere ascetiche, pervase di misticismo, così nella vita dei primi e degli ultimi anni ne diede una prova lampante. Mai si scostò dall'ortodossia, nè le timide allusioni al luteranesimo, del resto non ancora ufficialmente condannato dalla Chiesa (circa il libero arbitrio, eccessi nel culto dei santi, abuso delle indulgenze) infirmano questa verità, anche perchè è assai dubbio che debbano essere interpretate alla lettera, e sono comunque ridotte ai minimi termini nell'ultima redazione. Inoltre, a proposito dei suoi attacchi al clero corrotto, non è da dimenticare che ad essi non rinunciò neppure il suo pio conterraneo lo Spagnoli, che pure ebbe parole assai aspre contro la Curia Romana, infetta di veleno, il cui contagio in quell'epoca tristissima si spargeva in tutto il mondo.

Purtroppo, a quel che mi consta (ne ho avuto re-

cente conferma dall'attuale parroco Crivellari) ora più nulla o quasi resta nella cappellina di Campese dei restauri eseguiti in varie riprese, come dicemmo. Il tempo e l'incuria di chi avrebbe dovuto occuparsene hanno fra loro collaborato nel lasciar scomparire o rendere illeggibili le iscrizioni che la decoravano, che pur potrebbero interessare non poco il turista; non vi trovi che il busto e il freddo capitello che racchiude le ceneri.

Si direbbe, a essere superstiziosi, che al Folengo sia stata d'infausto presagio la data della morte (il mese di dicembre), quasi a preannunciargli il gelo che ne avrebbe colpita con l'andare degli anni la tomba, tanto più se si consideri che al suo grande conterraneo, lo Spagnoli, spentosi nella sua patria fra le glicinie in fiore, nella dolce stagione di primavera (la fine di marzo) era riservata come sede della tomba proprio la grandiosa cappella Albertina dell'Incoronata del Duomo di Mantova.

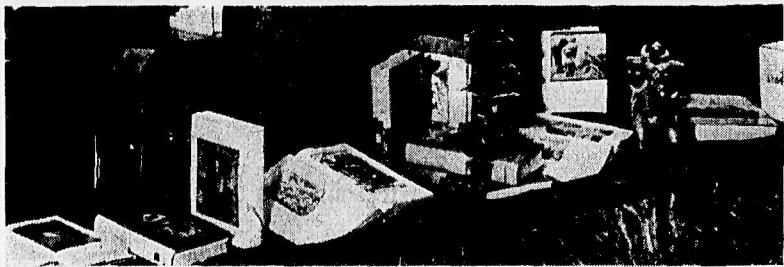
ETTORE BOLISANI

dubbiamente errate o per lo meno non rispondenti al carattere dell'arte folenghiana.

(7) E' intitolato: *Faustissime nozze Grigolatti-Tattara* (Bassano 1887).

(8) Tali versi sono riportati non sempre con sano criterio di scelta, nè in lezione corretta dalla *Toscolana*. Si tratta di quattro passi della I^a maccheronica: il *Prologo*, cioè la causa del poema e l'accenno al suo eroe (1-4); la presentazione di Baldo al torneo, in cui Baldovina di lui si innamora (137-153, con qualche inopportuno salto); le prodezze di Guido alla gio-

stra (261 e 274-287): la bella massima che si legge, stavolta in latino purissimo, nel bastone del vecchio curvo rappresentato nel cimiero di Guido al torneo di Parigi « Nulla è più veloce del tempo; in che differisce — l'anno dall'ora? Infanti si nasce e già s'invecchia » (268-269); di uno della maccheronica 3^a, e cioè un tratto della bella descrizione della donna di Cipada (520-552), — finalmente di uno della *Zanitonella* (sottologia 8^a), che è una splendida parodia della Bucolica Virgiliana, e cioè il paragone di Tonello in cerca di Zanina, attraverso il bosco con vacca che cerca indarno il perduto vitellino (1-8).



V E T R I N E T T A

IL CASTELLO

Le voci di questa antologia di poeti, *Il Castello* (Rebellato Editore, Padova, 1955) che raccoglie alcune delle duemila cinquecentottanta liriche inviate da ogni parte d'Italia ai concorsi Cittadella del 1952, 1953, 1954, si uniscono con dignità alle molte del grande coro che intonano in Italia i poeti. Molti, come sono sempre stati fin dai tempi delle origini. Troppi, e pochi i validi, secondo Corrado Alvaro e secondo la Fiera Letteraria. Indice di un'infiltrazione degli studi letterari, ma spesso notevoli per vibrazioni convincenti di linguaggio secondo E.M. del Corriere della Sera. Il fenomeno, a nostro parere, non ha nulla di allarmante. Non comprendiamo perché ci si deva stupire se l'Italia, all'estero, è conosciuta come un popolo di poeti. Dimostra, se mai, la coerenza di una buona parte degli italiani, nello sforzo di mantenere alti i valori dello spirito in una vita che accetta spesso altre meno disinteressate sollecitazioni. Che vi siano numerosi uomini felici di ritirarsi nell'intimità a poetare è un indice di diffusione della cultura e un invito pratico all'onestà, malgrado, naturalmente, le solite sgradevoli eccezioni. Abbiamo per tanti decenni invidiato alla Francia i molti scrittori « minori » accontentandoci a denti stretti di pochi geni « maggiori ». Questa nostra epoca ci avvicina alla consorella latina. Siano benedetti i « minori » con le loro voci sensitive e dolci, piene di impegno e frutto, spesso, di pazientissime correzioni. I geni sono spesso mostruosi. Non hanno tenerezza, non usano parole familiari e care. A pochi geni, per nostro conto, preferiamo molte voci dignitose.

I poeti de *Il Castello* sono quarantacinque. Fra essi spigoleremo, secondo la nostra consuetudine, i padovani e veneti. Cominciamo con Amedeo Borella, na-

tivo di Borgoforte e autore di alcuni volumi di poesie stampate presso Ghidini e Fiorini a Verona. La sua voce ha senso in quanto porta il messaggio della provincia e del paese, un messaggio intimo, di gusto assai fine, che si concreta in una « religio » naturalistica, ma essenziale, in un'assorta descrizione. Interessante per il calore del canto è anche Renzo Brentegani di Lugagnano (Verona), un giovanissimo commerciante che compone in rari momenti d'estro. E' evidente che egli ha ancora molta strada da percorrere prima di potersi dire definitivamente poeta, ma è anche vero che in lui si sente una necessità, una commozione che manca in altri dallo stile più forbito. Viene buon terzo Agostino Contarello, di Padova, il noto autore di *Italia, sabato sera*, che ha delle buone possibilità anche come poeta. Piace in lui il sentimento non casuale, il bisogno di dare rilievo alla miseria degli uomini e delle cose in tono alquanto drammatico, e di avere per tutti una parola fraterna. Segue a pag. 33 Carlo Della Corte di Venezia. Di lui si può dire che ha uno stile, un po' difficile forse, ma obbediente a una cadenza intima che significa maturità. Un orecchio diligente noterà richiami a un ritmo lievemente intellettualistico del tipo, per es. del buon Fallacara. Segue una nostra vecchia conoscenza: Giovanni Cristianini, il giovane medico poeta di Gorizia. Cristianini ci piace per il ritmo agitato, quasi popolaresco per mezzo del quale riesce a campeggiare con meraviglia ingenua i segreti della natura, che risulta così arricchita di viva umanità.

Angelo Ferrari di Verona, invece, ha un tocco molto sintetico e rapido, denso perché essenziale. La sua lirica breve è impregnata di un pessimismo che disanima, di una psicologia ricca di fantasie nordiche, addolcita da elementari tenerezze. Diego Gadler di Trento ha un'immediatezza limpida, nello scoprire la bellezza o il simbolo delle cose, una sua libertà di canto che lo porterà senz'altro a buoni risultati. Lina Galli di Parenzo è attenta alla vicenda della natura e del mondo dal punto di vista delle reazioni umane. Mente sensitiva, esprime la sua tristezza con toni familiari che la documentano bene. Gino Gerola, nativo di Teragnolo (Trento) e insegnante a Firenze dove frequenta il gruppo che fu già del Frontespizio, risente gli echi delle sue amicizie nel bisogno di chiarire con venature di dolce mestizia la comunione cattolica che l'unisce all'umanità dolorante. Carlo Lezziero di Rovigo, poeta ormai noto, si presenta con alcune composizioni ricche di immediatezza e rilevanti per l'animata descrizione

della natura, in ciò favorito da una tecnica basata sulla musicalità. Enzo Maizza è invece discorsivo ed anima il suo racconto lirico con una malinconia tutta interiore.

Ed eccoci a pag. 102 a Carlo Munari, che ci piace soprattutto in *Luna in pianura*. Sebbene egli consideri le sue poesie come composte all'insegna del capriccio e dell'eleganza notiamo in lui una ricettività dolorosa. e cospicue, autentiche qualità stilistiche e vocali. Temperamento sensuale, elegiaco e drammatico egli riesce con raffinato lavoro a rendere dolce la sostanza violenta del suo canto.

Gino Nogara di Vicenza ha una sofferta religiosità, un suo moderno crepuscolarismo. Berto Pierotti di Verona, poeta di lunga esperienza, ravviva i suoi sogni desolati con una smarrita ricerca della pace. La sua voce s'impone per un impeto e un vigore che fanno ricordare Campana e l'orfismo. Viene poi Dino Provenzale de Montblanch, nato in Ciciaria ma residente a Conegliano. Egli si compiace di slanci e di vaghezze originali che inquadrano di solito il paesaggio in fulminee vignette. Sergio Storel di Treviso filtra nei suoi versi rari documenti di vita, confessati con dolcezza e modestia assai gradita. Paolo Venchieredo di Venezia narra con castità di accento e serenità di spirito il suo affetto per la povertà. Una voce la sua che dovrebbe, sviluppandosi, riuscire assai bella. Orio Vidolin di Padova veste di una musicalità impetuosa un contenuto intelligente e rarefatto fino al candore. Giambattista Vinco di Tregnago (Verona) rivela un temperamento sensuale e triste che ricorda Gaeta. Chiudiamo la lettura de *Il Castello* con un cenno al padovano Gianfranco Vinante, poeta schivo di pubblicità, ma dotato di qualità che invece dovrebbero indurlo ad affrontare il giudizio altrui.

ALDA CORTELLA

Non è facile presentare con la necessaria disinvoltura questa scoperta di Rebellato e di Fasolo. Voce dolce e vera, schietta proprio per la consonanza con la propria esistenza, Alda Cortella si è infatti spenta prima di vedere stampato il suo primo libro: *Quarta Vigilia*

(Rebellato editore, prefazione di Ugo Fasolo). Alda Cortella ha finito ancora giovane la sua avventura letteraria in cui aveva messo l'animazione, il gusto, tutto ciò che le era naturale, nell'ambito di un fedele ricalco del proprio ristretto mondo di insegnante a Badia Polesine. Colpisce nei suoi versi (non sarà un'impressione dovuta alla sua morte?) il bruciarsi della vita nella parola. Una parola che è sentimento, sensibilità, confessione precisa e fresca intuizione di un mondo. Si disfa in *Quarta Vigilia* uno spirito privo di virtuosismi, senza possibilità di aperture ulteriori. Nella breve prefazione Ugo Fasolo accenna alla semplicità tutta femminile della Cortella, alla sua capacità di *concretare senza sforzo immagini e parole in cui anche l'intensità più vera non dimentica di rispettare il pudore delle risonanze e delle ribellioni più segrete dell'animo*. Sfogliando il libro, si trovano composizioni bellissime come *E' tempo di morire*:

*E' tempo di morire,
perchè è muto l'odore dei tigli
e tanto lontani
sono i tramonti viola.
I profumi che mi dicevi si perdono
nella polvere cocente
sotto il mio passo.
Vano ogni nascere d'estate
se ogni primavera mi ruba
il profumo dei tigli
e di verdi frutti
intride i miei capelli e muore.
Perché è muto il mondo
senza il tuo respiro vicino
e la tua voce
che fa verdi i viali.*

A noi pare che il sapore migliore di queste poesie sia nel mito che vi filtra sommessamente, mestamente e musicalmente, quel carattere che si esprime, come anticamente nella grande Saffo, nella compostezza raffinata e austera, nel disegnarsi di un dramma assoluto, esorbitante oltre gli stessi confini dell'essere.

G. A.

Elena Piscopia

Dottore in Filosofia

Nella rassegna di vita e di cultura italo-americana « The Pamphlet », leggiamo questa nota interessante di Ferdinanda Invrea, che non potrà non stupire i padovani.

Sono venuta a Padova per una visita di dovere a Lucrezia Elena Cornaro Piscopia, dottore in filosofia, che dall'Università di Padova ottenne nel 1648 la prima laurea che mai fosse conferita a una donna. Mi sono inchinata alla sua tomba e ho sostato di fronte alla sua statua, ricercandovi i tratti che per un anno mi erano stati familiari nella « classe italiana » della Università di Pittsburgh, Pennsylvania.

Nel mio pellegrinaggio ho seguito le orme di tre studentesse americane che nel 1952 — munite, ben inteso, di ricche borse di studio — si partirono da Pittsburgh e una mattina d'estate bussarono alla porta dei Padri Benedettini di Santa Giustina, chiedendo di poter deporre un mazzo di fiori sulla tomba di Lucrezia Elena; e ai frati che le osservavano perplessi spiegarono in un italiano incerto che questo nome era loro familiare da quando si erano iscritte all'Università e che con quella visita e quei fiori esse venivano a sciogliere il voto delle donne italiane di Pittsburgh, cui da molti anni la prima laureata del mondo era patrona ed esempio.

Nell'autunno dello stesso anno io mi recai a Pittsburgh, invitata appunto dal Comitato Italiano dell'Università; e la prima tappa della mia visita all'edificio universitario — un grattacielo di quarantadue piani in stile gotico, gotici anche gli ascensori, gotiche porte e finestre che nei vetri colorati, invece di santi e madonne esaltano le attività della gioventù americana, dal baseball all'economia domestica al lavoro nei campi e tra le macchine — la prima tappa della mia visita fu la « classe italiana ». La mia accompagnatrice, figlia di calabresi, mi fece ammirare il soffitto a cassettoni azzurri bordati di rosso e ornati di rosette d'oro copiato dal convento di San Domenico in Pesaro, gli scanni da coro attorno alle pareti, i cuscini di velluto cremisi nel vano delle grandi finestre di vetri impiombati color paglierino, l'armadio da sagrestia che na-



Padova, Università: monumento di Lucrezia Elena Cornaro Piscopia

sconde la lavagna. Mi raccontò come l'idea di addobbare all'italiana una delle classi fosse nata nel 1927 quando appena esisteva l'impalcatura dell'Università, e come fra tutti gli stili possibili si fosse scelto quello di un convento quattrocentesco, per portare un'oasi di rinascimento, di serenità e di pace nel clangore di macchine in cui vive Pittsburgh, disse anche — sapeva a memoria la lezione, ma gli occhi le brillavano di genuino entusiasmo — degli anni della depressione della difficoltà di raccogliere fondi, e dell'inaugurazione avvenuta nel 1940 nonostante la guerra « affinché i giovani americani fruiscono della bellezza ispiratrice che la Cultura Italiana ha dato al mondo ». Infine, con l'aria del collezionista che mostra per ultimo il pezzo più prezioso, si fermò di fronte a un grande affresco sulla parete di fondo:

« Questo, disse, era in programma sin dal principio, ma abbiamo potuto farlo solamente dopo la guerra. E' il ritratto di Lucrezia Elena ».

Io battei le palpebre. Il nome non diceva nulla.

« Lucrezia Elena Cornaro Piscopia » specificò la mia guida inciampando un poco nella pronuncia « Dottore in Filosofia dell'Università di Padova, 1648. Certamente sapere chi è ».

Me la cavai in qualche modo, ma da allora la giovane donna bionda dal volto sorridente e ispirato, con in mano un grande rotolo semiaperto e ai piedi dei libri, un'arpa, una penna e altri simboli del sapere, mi accompagnò per tutta la mia esperienza universitaria americana. La sentii citare in quasi tutte le conferenze delle innumerevoli associazioni culturali femminili di cui fui ospite; e se si parlava del contributo italiano alla cultura, andavano benissimo i nomi di Dante e Petrarca e Machiavelli, su su fino a Marconi, debitamente incisi sul cornicione degli scanni della classe italiana, ma nessuno, eccetto forse Cristoforo Colombo, batteva in notorietà Lucrezia Elena. Finii per citarla anch'io, a proposito e a sproposito, come patrona, esempio, precorritrice di una nuova era!

Ed ora, venendo a Padova, ho cercato le sue tracce. E non mi è stato facile. Il nome di questa italiana che ho sentito pronunciare, anche troppo spesso, nelle aule goticheggianti d'oltre oceano, suonava strano tra le mura in mezzo a cui visse e si addottorò.

I bidelli dell'Università faticarono non poco a indicarmene la statua, e nella basilica di Santa Giustina la cappella di San Luca, dove si trova la sua tomba, è adibita a ripostiglio e la lapide di marmo nero è incrinata. Ma nei vecchi libri che un cortese amico ha messo a mia disposizione si profonde ammirazione enfatica per questa fanciulla veneziana della grande famiglia dei Cornaro, proprietaria del feudo di Piscopia nell'isola di Cipro, figlia di un Procuratore, che parlava correntemente Latino, Greco, Ebraico, Spagnolo, Francese ed Arabo, che componeva musica e poesia, e ancora trovava il tempo di dedicarsi al sollievo degli infelici, « elemosine et altre opere di pietà ». E vi si legge che del suo nome aveva risuonato nientemeno che la Cattedrale di Padova « ... ove convennero dame et Cavalieri di tutta Italia... », più di mille persone entrarono nel duomo di quella città non senza pericolo di tumulto. Onde per ordine pubblico dei Rettori, che intervennero a così rara funzione, fece la Dama l'esperimento con ammirazione di quei celebri dottori che pieni di giubilo proruppero in un glorioso viva. Fu subito ornata con le insegne del dottorato, anello in dito, pelle d'Armellino sopra gli omeri, come è solito nelle funzioni più cospicue. La cronaca continua riferendo che pochi giorni dopo la nea laureata « fu invitata dal Collegio dei Filosofi » ad argomentare con-

tro due laureandi, e lo fece con tanta franchezza e dottrina, che diede motivo alla Accademia dei Signori Ricoverati di Padova addì 21 luglio di radunarsi solo per recitare la di lei gloria. Comparve in questa adunanza la Cornaro, ringraziando gli Accademici in idioma latino, e recitò diversi epigrammi greci in lode degli Ecc.mi Rettori che assistevano all'assemblea. E ancora, il collegio filosofico fece coniare una medaglia col suo ritratto e l'emblema di una conchiglia semiaperta con alcune gocce di rugiada cadenti dall'alto e la leggenda *Non sine foenore* (non senza frutto).

A vedere questo miracolo di scienza accorsero i saggi e i potenti dell'epoca; le scrissero il Papa e il re di Polonia, e fioccarono le domande di matrimonio, compresa quella di un principe tedesco. Ma sin dall'età di undici anni Lucrezia Elena aveva fatto voto di verginità; divenne presto terziaria benedettina, cominciò a portare il cilicio, e pur continuando a vivere « nel mondo » si impose l'austerità e la ritiratezza di una monaca. E intanto continuava a studiare: la consacrazione filosofica non era sufficiente ed « ella applicavasi, con uguale profitto, allo studio della teologia... ma non potè essere addottorata, perchè messa in discussione la cosa tra uomini reputati, fuvvi tra essi chi coll'autorità di San Paolo che scrisse *mulieres non do-cent* conchiuse non doversi ciò fare ».

Curiosa sorte di Lucrezia Elena! Morì a trentotto anni, consunta dal lungo vegliare sui libri e dalla vita di penitenza; la mia cronaca descrive accuratamente le onoranze funebri, e afferma che « quanto di lodi e lagrime le si tributò in Padova e nella natia Venezia, tanto le si rinnovò per l'altre città d'Italia ». Ora il monumento eretto dal padre nella basilica del Santo è smembrato, e non ne rimane che la statua che la rappresenta pensosa nell'aureola dei capelli corti e crespi, l'ampio scollato abito secentesco che accenna un movimento di toga, una grande croce sul petto, in un angolo dell'Ateneo padovano; nessuno legge la lapide che la esalta fornita di « animi celsitudine, pietate, castimonia, et septem linguarum perita ». Sole a ricordarla sono le studentesse di una fumosa, rombante città d'oltre oceano, avvezza a sentir parlare più d'acciaio e di petrolio che non di filosofia, che hanno messo la prima dottoressa del mondo in capo alla lista dei grandi italiani, e levano spesso gli occhi alla sua bionda immagine sorridente, considerandola modello e patrona.

FERDINANDA INVREA



Un "Privilegio,, padovano in arte Aromataria

Abbiamo avuto la possibilità di esaminare un antico Privilegio in arte Aromataria, vale a dire in Farmacia, concesso dal Collegio degli Speziali di Padova, nel 1801, ad Alvise Suman, di Conselve. Il Privilegio, da non confondersi con la parola moderna di ben altro significato, sarebbe, in un certo senso, l'antenato della Laurea in Farmacia. Esso veniva concesso a chi aveva esercitato l'arte come apprendista per 10 anni, in una Farmacia sotto la guida di uno speziale da medicina (1). Fatto questo tirocinio, il giovane candidato si presentava davanti alla Commissione esaminatrice del Collegio degli Speziali, composta normalmente di rappresentanti dell'Ufficio di Sanità (il più delle volte erano il Protomedico e i suoi assistenti) i quali lo esaminavano nelle sue capacità e nel suo valore. La cerimonia e la procedura erano oltremodo interessanti e solenni.

L'esame avveniva in un primo tempo nella chie-

sa di San Clemente in Piazza dei Signori sede della Fraglia degli Speziali (2). In un tempo successivo, nella chiesetta di Sant'Egidio, ora non più esistente, che era situata pochi metri oltre la Chiesa dei Servi a mano sinistra andando verso il Prato della Valle. (Ora rivendita di moto e biciclette. Ricordo, per inciso, come proprio di fronte ad essa esisteva l'antica Spezieria « Al Doge » dove è ora l'odierno Bazar 49). In detta Chiesa la Fraglia aveva un altare dedicato a San Michele suo Santo protettore assieme a San Clemente, dinanzi al quale si svolgevano le funzioni per gli iscritti.

Il documento che ci accingiamo a descrivere interessa non tanto per la sua antichità, dal momento che ne conosciamo di ben più antichi e di ben più pregevoli anche dal punto di vista della fattura, ma in quanto detto Privilegio si trova ancora fra le carte di una delle più vecchie Farmacie di Padova: quella del Dottor Guido Dalla Favera, all'insegna del Leon

(1) Due erano i gradi dello speziale: lo speziale da medicina e lo speziale da droghe. Solo sotto la guida del primo il futuro farmacista poteva iniziarsi nella professione.

(2) La fraglia o corporazione era l'unità politico-professio-

nale intorno alla quale si radunavano gli speziali; essa aveva il compito di tutelare gli interessi commerciali, esercitava la disciplina, promuoveva le funzioni religiose, custodiva le insegne e gli statuti dell'Arte.



d'Oro, situata, (come dicono i documenti antichi) « in punta a Prato della Valle ».

La sua squisita cortesia e generosità mi hanno permesso di avere nelle mani il documento anzidetto e di poterlo consultare e riprodurre.

Si perde nei tempi l'origine dei Privilegi e sarebbe azzardato stabilirne la data esatta. Purtroppo pochissimi esemplari sono pervenuti fino a noi per mezzo delle Biblioteche, e quasi nessuno attraverso le Farmacie, per motivi che i lettori ben possono immaginare, quali ad esempio, i numerosi passaggi di proprietà. Qui nella Biblioteca del Museo Civico abbiamo un bel manipolo di Privilegi, la maggior parte dei quali essendo di Padovani che avevano conseguito il Diploma a Venezia, risultano di scarso interesse per il nostro studio. Due o tre solamente sono quelli concessi dal Collegio degli Speciali di Padova.

Ogni città aveva un modo di procedere suo proprio, sebbene non molto diverso, specie nel Veneto, circa la stesura e la cerimonia della consegna dei Privilegi. La fattura di questi è nei primi tempi, o almeno nei primi che sono pervenuti fino a noi, un vero capolavoro di arte calligrafica e pittorica. Nel

Privilegio Padovano, la figura dominante è sempre quella di San Michele nell'atto di uccidere il Drago; qualche volta troviamo la miniatura del Salvatore, grande abbondanza di motivi floreali a colori vivacissimi e nell'ultima pagina sono dipinte, ma non sempre, le insegne degli speciali che avevano fatto parte della commissione esaminatrice. Conviene far notare che tra quelli da me esaminati, solo quello più sotto descritto reca dette insegne, mentre gli esemplari esaminati in Museo hanno al loro posto una pagina di pergamena bianca, quasi il lavoro non fosse stato compiuto per intero.

Nei Privilegi concessi a Venezia, tanto simili ai nostri sia nella formula sia nello stile, esistono sempre dette insegne, magnifiche nella fattura e nei colori; quasi costituissero un obbligo.

In uno solo di questi documenti Veneti del 1798 abbiamo trovato un motivo pittorico del tutto nuovo, una natura morta di Farmacia: un fornello, un alambicco, un vaso bianco e azzurro contenente ossimiele, una lunga ampolla, un libro, probabilmente un ricettario e, sospeso al soffitto, un fascio di erbe e radici.

Il diploma che prendiamo ora in considerazione,

è un opuscolo in pelle, con impressi in oro, disegni geometrici e floreali. La sua grandezza è di mm. 240 x 175. Ad un cordone verde è ancora saldato lo astuccio contenente il sigillo rosso in ceralacca del Collegio degli Speciali, disgraziatamente il bollo è proprio spezzato nel mezzo. Esso rappresenta San Michele, che con la spada fiammeggiante nella mano destra colpisce il drago che si dibatte ai suoi piedi; mentre nella mano sinistra regge un paio di bilance. Pieno di significato questo bel simbolo, è stato preso dagli speciali Padovani quasi a voler significare l'origine divina dell'Arte della Farmacia. Ci siamo chiesti molte volte che cosa stesse a rappresentare questo simbolismo, e abbiamo trovato logica spiegazione solo pensando che San Michele rappresenti la Farmacia che combatte e vince il male impersonato dal demonio.

Tutt'intorno all'Angelo sono impresse queste parole: SIGILL. EX. COLLEG. AROMATH PATAV. (Sigillum ex collegio aromathariorum Patavinorum). Il testo del privilegio tutto su pergamena, è protetto da due altri fogli di spessa carta che nulla recano tranne il primo, che ha il nome del proprietario: Alvisè Suman.

La prima pagina in pergamena reca in tutte lettere maiuscole: PRIVILEGIUM AROMATHARIUM, incorniciato in serti di fiori rossi e foglie verdi dipinti a mano. La seconda pagina reca due lettere iniziali maiuscole intrecciate in modo ornamentale e incorniciate da punti policromi azzurri, rossi e giallo-oro.

Sulla testata della pagina sta una registrazione dell'Intendenza di Finanza di epoca posteriore con la seguente dicitura: N. 41 Padova li 4 7mbre 1835. Visto pel bollo in regola di dimensione ed esatto il diritto in cm. 60 come da bolletta d'oggi n. 41 per il R. Console Intendente (Castaldin).

Sul retro della pagina si trova dipinto, come di consuetudine, l'effigie di San Michele. Dal punto di vista artistico si può onestamente ammettere che non è un capolavoro! Altre volte abbiamo avuto la possibilità di ammirare in privilegi più antichi una fattura perfetta, ma qui è opportuno tener conto che siamo già quasi alla fine della concessione dei diplomi con questa procedura. Dopo l'istituzione della Scuola di Farmacia, codesta forma di attestato con tutte le sue caratteristiche e, diciamo pure, anacronistiche bellezze, si attenuerà, si modificherà fino a sparire del tutto e il Privilegio non sarà che un arido « pezzo di carta » atto solo a convalidare uno stato di fatto. Il nostro è uno degli ultimi esemplari e si sente già la decadenza

di questa forma di espressione artistica se si confronta con la magica abilità che ispirava la mano dei miniatori di un privilegio del 600.

San Michele è un giovanottone paffuto, con un paio di gambe dalla modellatura tutt'altro che maschile, con un gonnellino estremamente succinto che ridicolizza ancor più il guerriero, ritratto, placido e bonaccione mentre sta uccidendo una bestia più brutta del peccato.

La sua lorica ci lascia molto incerti se si tratti delle scaglie di un pesce o delle piume di una tenera colomba! Il suo sguardo distratto, quasi assente, e per niente feroce serve ancor più ad ammorbidente questa scena che nell'intento dell'autore doveva riuscire del tutto tragica. Quanto al drago che l'arcangelo sta trafiggendo, sembra una grossa lucertola alla quale siano state attaccate due alucce da pipistrello. Tutto questo è incorniciato da foglie disposte geometricamente a formare una ornata bordura.

La pagina seguente ripete nella testata la registrazione sopra descritta; poscia inizia il testo del Privilegio. La traduzione libera del quale può essere:

« Nel nome di Cristo. Così sia.

« Noi Priori e Sindaco, con l'aggiunta di quattro
« persone determinate e deputate dal nostro collegio
« degli speciali da medicine di questa magnifica Città
« di Padova, a tutti che vedrà e leggerà e udirà faccia-
« mo fede del presente pubblico privilegio dell'arte Aro-
« mataria, e attestiamo che il signor Alvisè Suman fi-
« glio di Pietro da Conselve del Territorio Padovano
« comparì davanti a noi e ai nobili Rappresentanti del-
« l'Ufficio di Sanità e che umilmente chiese e richiese
« affinché lo approvassimo, e volessimo ammettere e
« congregare al nostro Collegio degli Speciali con tutti
« obblighi richiesti e indulti come sta scritto nello Sta-
« tuto del nostro collegio: per la qual cosa noi con-
« vocato il nostro Collegio secondo la solita consue-
« tudine in presenza dei nobili rappresentanti dell'Uffi-
« cio di Sanità, lo abbiamo diligentemente esaminato,
« e lo abbiamo interrogato intorno all'arte aromataria,
« ed egli tanto scientificamente e lodevolmente rispose
« in ogni questione, che niente di più si poteva da lui
« desiderare; cosicché si dimostrò con sommo onore
« idoneo ad essere preparato nell'arte e nella profes-
« sione Medicinale; oltre le cedole e le sue autentiche
« fedi e legalmente presentate di aver esercitato qui e
« altrove la sua professione. Perciò noi sopradetti con
« l'autorità della quale siamo insigniti in questa man-
« sione con i voti di noi tutti ed i suffragi di tutti ap-



« proviamo e vogliamo che si tenga approvato il medesimo signor Alvise Suman e lo ammettemmo al nostro Collegio e lo aggregammo e lo approviamo alla stessa maniera dei presenti e lo aggregiamo asserendo e dichiarando che egli è ottimamente abile ed idoneo ad esercitare l'arte dello speziale e perciò gli concediamo ed impartiamo la piena facoltà ed autorità affinchè del resto e liberamente e senza impedimenti possa a sua beneplacito aprire spezieria tanto in questa città quanto in ogni altro luogo, e scegliere e avere l'insegna che più gli piacerà, purchè non sia eguale ad altra insegna di altri aromataria di questo luogo o di questa città ed inoltre di esercitare la predetta arte qui e in qualunque altro luogo, come fanno gli altri speziali così ammessi del medesimo nostro Collegio, secondo le regole degli statuti del detto nostro collegio. In fede e testimonio dei quali abbiamo comandato che queste nostre lettere patenti del Privilegio fossero sottoscritte di nostro pugno e fossero munite del noto sigillo del nostro Collegio.

« Dato e fatto in Padova nel vero giorno di Lunedì del 16 del mese di Marzo dell'anno del Signore 1801.
« L.D.O.M.

« Giovanni Mariano Proveditor e colleghi.
« Carlo Foscarini Prior
« Antonio Gradenigo 2° Prior
« Giacomo Francesconi Sindaco
« Alessandro Bettanini Giudice
« Alberto Fabris Esaminador
« Antonio Servadio Esaminador.

C. Bonmartini cancelier di Sanità.

Segue nel verso della pagina altro motivo floreale, che orna una ghirlanda di fiori recante al centro due altre iniziali, forse A. S.

Sull'ultima pagina sei medaglioni legati da un nastro azzurro portano dipinte nel loro interno, le insegne di coloro che esaminarono Alvise Suman.

L'aquila bicipite era l'emblema della spezieria all'« Aquila » di Carlo Foscarini con bottega « alla Crosara del Santo » quell'anno, primo Priore della Fraglia.

« Imperatore » era l'insegna di Antonio Gradenigo con spezieria in contrà di San Lorenzo a quel tempo secondo Priore.

Le insegne degli altri che coadiuvarono i primi due ufficiali nell'esame sono :

Il « Sant'Antonio » di G. Francesconi in contrà di San Lorenzo.

La « Sirena » di A. Bettanini in contrà di Sant'Urban.

Il « San Rocco » di A. Fabris in contrà dei Carmini.

La « Madonna del Rosario » di A. Servadio a Ponte San Giovanni.

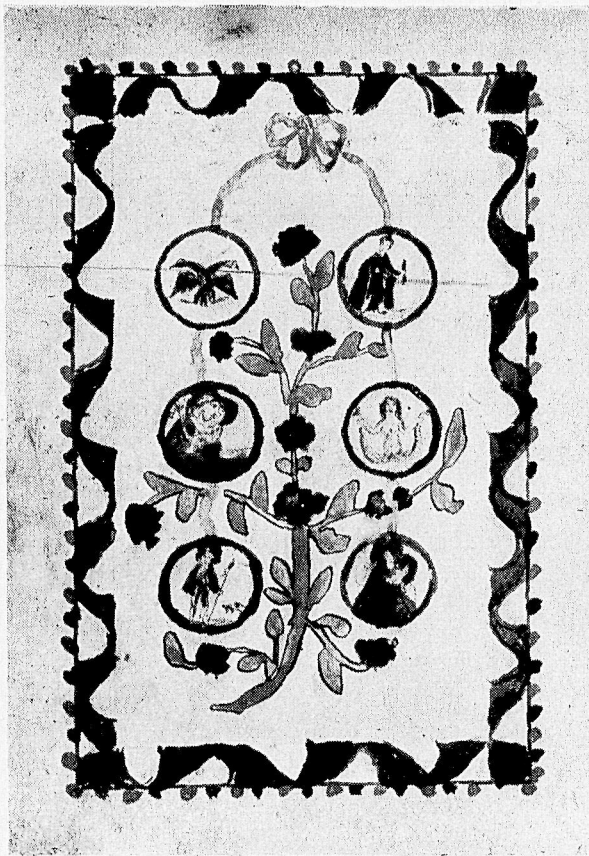
La maggior parte di queste insegne potrebbe fregiare ancor oggi la porta delle Spezierie sopra menzionate che esistono quasi tutte; ma purtroppo è una tradizione caduta in oblio.

Anche le pitture, come si ha modo di constatare, non sono molto pregevoli dal punto di vista artistico;

storicamente invece sono di grande importanza, perchè raffigurano le insegne di alcune spezierie di Padova, delle quali, tranne una o due, ignoravamo l'esistenza.

Speriamo con questo nostro breve studio di aver recato un modesto contributo alla conoscenza di un soggetto poco noto di storia Patria. Ci auguriamo in oltre di stimolare gli speziali, che ancora possedessero detti Privilegi a renderli noti attraverso le pagine di questa rivista, e di recare in tal modo un duplice servizio alla storia della città e alla storia della loro già « gloriosa » Professione.

GIUSEPPE MAGGIONI speziale





Daremo nel prossimo numero notizie riguardanti l'erezione in Prato della Valle delle statue del Ruzzante e di Ippolito Nievo

Ci è gradito precisare che questa bella fotografia del Prato, già pubblicata in copertina nel numero di gennaio, è stata scattata dal per. indus. signor Mario Montanari



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 56112
Finito di stampare il 15 febbraio 1956

213306

MUSEO CIVICO DI PADOVA



NOTIZIARIO
DELLA
"PRO PADOVA,"

a cura di PAOLO BOLDRIN

SI È APERTA LA SECONDA MOSTRA DELL'OTTOCENTO PADOVANO

Lunedì 13 u.s., presenti autorità e pubblico, si è aperta nella sede della Pro Padova, la seconda Mostra della Pittura Padovana dell'Ottocento e la Mostra delle Riviste edite dai Comuni d'Italia.

Codesto secondo ciclo della pittura padovana dell'Ottocento è destinato a suscitare un particolare interesse per la sua struttura di storica documentazione di un secolo circa di arte figurativa padovana. Vi figurano Astolfi, Bresolin, Manzoni, Pajetta, Valerio.

Nella prima sala ferma l'attenzione del visitatore il grande sipario del Teatro di Piove di Sacco, opera di Alessio Valerio e rappresentante l'entrata delle truppe italiane nella cittadina dopo la cacciata degli austriaci nel 1866. Nella stessa sala sono allineate le opere di Pietro Pajetta, tutta una interessante documentazione dell'estroso e vivace pittore.

La seconda sala è dedicata al ritratto dell'ottocento: vediamo quindi Manzoni e Astolfi, entrambi abili ritrattisti, in una serie di ottime opere.

Nella terza saletta trova posto Domenico Bresolin con diciassette quadri veramente pregevoli. La piccola rassegna è stata la più ammirata dal numeroso pubblico dato che l'opera del Bresolin è certamente la meno nota ai padovani. I suoi quadri sono andati sperduti di qua e di là ed è stato per l'interessamento intenso della « Pro Padova » se dieci delle opere esposte sono state reperite presso un antiquario di Firenze.

Nell'antisala sono allineate le Riviste edite dai vari Comuni italiani. Interessantissima rassegna che documenta l'operosità e l'attività di Enti ed Organiz-

zazioni delle cento città d'Italia i quali hanno inviato le loro pubblicazioni. L'iniziativa padovana non mancherà certo di destare interesse e curiosità.

Anche il secondo quaderno della Pittura Padovana dell'Ottocento è stato curato dal dr. Mario Rizzoli.

*
* *
*

MANCA L' ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO

Si è inaugurato, come s'è detto, il secondo ciclo della pittura padovana dell'ottocento: inaugurato alla presenza delle autorità cittadine, che hanno espresso il loro compiacimento per la iniziativa della « Pro Padova ». Assai notato, in tale occasione, il mancato intervento dell'Ente Provinciale per il Turismo; Ente costituito, come ognuno sa, di un poderoso nerbo di Consiglieri, nessuno dei quali — eccetto il cav. Sanvido in rappresentanza dell'Amministrazione Provinciale — ha messo il naso nelle sale della « Pro Padova ». In mancanza di altri, avremmo visto volentieri almeno il buon Silvio, antico e solerte fattorino dell'Ente, nonché paraurti dell'Ufficio direttivo.

Inezie! Ma assai significative a definire tutto un clima, tutto un modo di comportarsi dell'Ente P. T. nei riguardi di quella « Pro Padova », che è una sua creatura: clima che tradisce la crisi di cui è profondamente travagliato questo organismo, ad onta dei sessanta milioni circa che annualmente affluiscono nelle sue casse da parte dei contribuenti di Padova e della Provincia.

* * *

RUZZANTE ED IPPOLITO NIEVO AGLI ONORI DI PRATO DELLA VALLE

« Si è concluso felicemente il referendum indetto dalla rivista « Padova nell'ottobre del 1955 per due statue da collocare sul ponte settentrionale del Prato della Valle.

Il referendum è stato accolto con particolare interesse dai padovani, amanti delle loro memorie storiche e artistiche, e in numero di 146 hanno risposto alla rivista indicando i nomi di due personaggi illustri che, secondo loro, avrebbero bene figurato in Prato della Valle.

La preferenza è andata a un commediografo del Cinquecento padovano, al massimo; Angelo Beolco detto Ruzzante, e a uno scrittore dell'Ottocento, Ippolito Nievo. Il primo ebbe 41 preferenze, il secondo 31.

Sono state fatte le seguenti altre designazioni: Donatello, Belzoni, Pio X, Beato Gregorio Barbarigo, B. Cristofori, G. Jappelli, A. Palladio, A. Moroni, G. De' Menabuoi, N. Tommaseo, A. Rosmini, A. Boito, A. Gloria, F. J. Tommasini, A. De Gasperi; qualcuno ha pensato anche ad una statua dell'Immacolata.

Non ci si può certamente lamentare del giudizio dei padovani che hanno scelto per il « Pantheon » della loro città personaggi, la cui fama è universalmente riconosciuta.

Specialmente di attualità è ora Angelo Beolco, le cui commedie sulla vita del contado pavano del Cinquecento sono studiate con rinnovato fervore e vengono ristampate per una più ampia conoscenza della

« parlata » e dell'animo propri di un'epoca. Egli visse a lungo nella nostra città, stimato e applaudito dai potenti del tempo ed è senz'altro riconosciuto gloria della nostra terra. Di lui si sono interessati in modo particolare il francese Mortier, il Lovarini ed ora un giovane studioso, Lodovico Zorzi.

Di Ippolito Nievo, nato a Padova da genitore mantovano e da madre veneziana, basti ricordare che studiò per vari anni alla nostra Università ed è autore di uno dei romanzi più rappresentativi dell'Ottocento: « Le confessioni di un italiano ». Ingegno precocissimo, battagliò ben presto nel giornalismo e non ancora trentenne partecipò alla spedizione dei Mille: durante il ritorno dalla leggendaria impresa garibaldina, morì in un naufragio.

Ricordare queste due grandi figure, vuol dire rendere omaggio alla cultura ed al Risorgimento. E i padovani non potranno non rallegrarsi di questa bella e geniale iniziativa della « Pro Padova », della quale recentemente si sono interessati la Radio e giornali italiani a grande tiratura. Si spera ora che le autorità provvedano quanto prima a fare coprire con opere degne i due basamenti « ciechi ». Così il « Gazzettino ».

* * *

ECHI DELLA MOSTRA DA MOLIN

Al prof. Paolo Boldrin presidente dell'Associazione « Pro Padova » il Sindaco ha fatto giungere questa lettera:

« Trasmetto alla S.V. copia conforme della lettera pervenuta dal barone Tullio Confalonieri di Milano, e datata 4 gennaio 1956, con cui esprime un lusinghiero apprezzamento per la esposizione celebrativa delle opere del pittore Oreste da Molin nel quadro della illustrazione dell'800 pittorico padovano.

Con la medesima si dà notizia dell'esistenza nella villa di Merate (Como) del barone Vitaliano Confalonieri, Ambasciatore d'Italia a Teheran, di due opere del maestro patavino e precisamente: a) la tela "Diurnisti a due lire"; b) la tela "Un pio desiderio" ribattezzata "Il beone".

Mentre provvedo a ringraziare il barone Confalonieri per la cortese segnalazione, prego informare della medesima il Comitato della esposizione. Con distinti saluti ».

Ed ecco il testo della lettera del barone Tullio Confalonieri al Sindaco:

« Onorevole signor Sindaco, ci viene riferito, senza peraltro maggiori precisazioni, essere in via d'allestimento in Padova una esposizione celebrativa delle opere del pittore Oreste da Molin. Penso di far cosa gradita al Comitato Organizzatore, informando che nella quadreria familiare di proprietà di mio fratello Vitaliano, Ambasciatore d'Italia a Teheran, figurano due opere del maestro patavino, e precisamente: la notissima tela intitolata "Diurnisti a due lire" e altra denominata in origine "Un pio desiderio", ribattezzata successivamente dall'autore stesso "Il beone". Circa la prima, di notevoli dimensioni, vi è pure un interessante carteggio. Acquistata a Venezia durante l'Esposizione internazionale del 1895 da mio nonno, don Giuseppe Confalonieri, venne esclusa dalla premiazione per via di uno smisurato "osso di prosciutto" impugnato

da un diurnista famelico e per l'asprezza satirica alla quale tutta l'opera è intonata. Il lavoro, del resto giudicato da da Molin come uno dei suoi più significativi, veniva definito dal Fradeletto "opera penetrante e originale, segnalata con lode da molti critici e largamente apprezzata dal pubblico" (lett. 11-10-1895).

"Il beone" di cm. 40 x 62, condotto con notevole vigoria, rappresenta un bevitore impenitente in atto d'indicare con raccapriccio una bottiglia di acqua distillata, donde il titolo originario "un pio desiderio".

I quadri si trovano attualmente nella villa di Merate (Como) ove, unitamente agli altri della quadreria, vennero sfollati avanti la guerra.

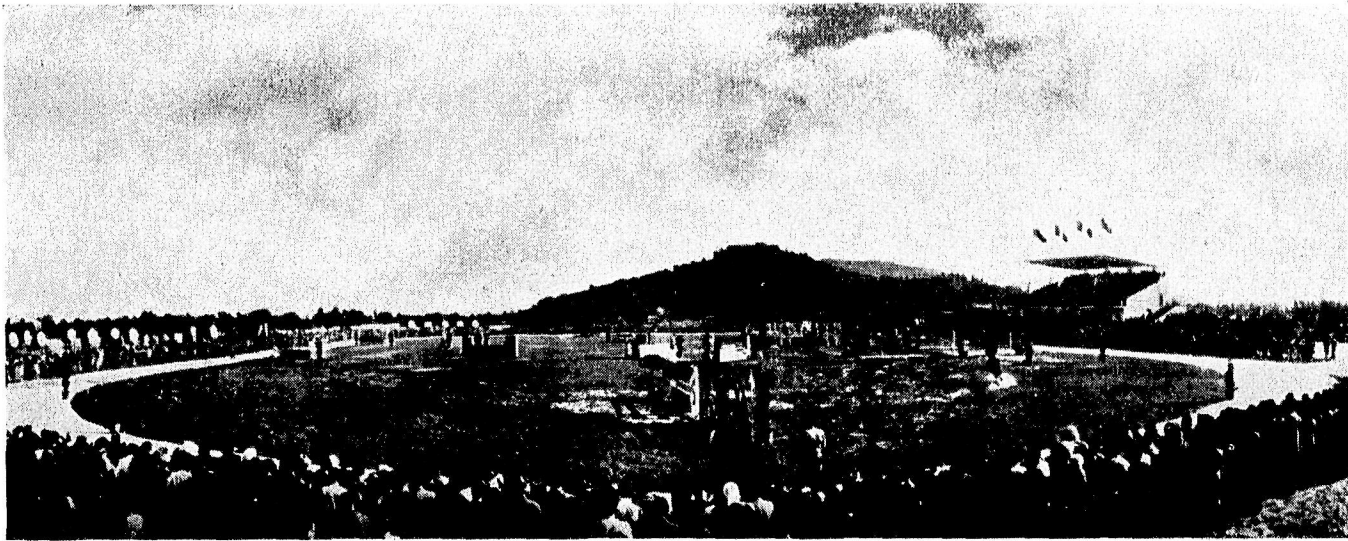
Ben grato alla S.V. se vorrà portare a conoscenza del Comitato Organizzatore quanto ho precisato, mi è particolarmente gradita l'occasione per esprimere un plauso ben vivo a quanti si adoperano per onorare la memoria e l'Arte di uno fra i migliori maestri della pittura italiana del secolo scorso.

Accolga, onorevole signor Sindaco, i sensi della mia alta considerazione ».

*
* *

DA CONSELVE

Ci giunge notizia che la Prefettura ha emesso parere favorevole al ricorso del Comune avverso al pagamento del contributo all'E.P.T. di Padova per l'anno 1956. E ciò per le ragioni da noi rese note nel notiziario del mese scorso.



Abano Terme stazione termale e turistica

Una stazione di soggiorno e, quindi, trattandosi di soggiorno per cura, anche una Stazione Termale, è sempre, nello stesso tempo, anche una Stazione Turistica.

E' Stazione anche Turistica quella che riesce a creare un perfetto equilibrio tra comforts interni ed esterni, tra le comodità dell'albergo, intese nel loro complesso di ospitalità, e quelle esterne: servizi pubblici, logistici, giardini, ritrovi, spettacoli e manifestazioni: quel quid, insomma, per cui l'ospite rimane contento di trovarsi in una determinata località.

Nel caso di Abano Terme, Stazione di Cura Termale per eccellenza, questo equilibrio, inesistente od instabile fino a pochi anni fa, a poco a poco è giunto a raggiungere una soddisfacente condizione: perfezione di comforts nella cinquantina di alberghi termali, secondo le più moderne e raffinate esigenze dell'ospitalità, continuo accrescimento delle comodità esterne nelle quali sta, appunto, l'aspetto turistico della nostra Stazione di Cura.

Elementi di questo equilibrio, accanto al miglioramento indiscusso dell'estetica esteriore degli alberghi e delle loro adiacenze, specialmente per quanto con-

cerne i giardini privati, sono le molte opere: le strade, l'illuminazione, lo Stadio delle Terme, il Centro Studi, l'Azienda di Cura, i Giardini delle Terme col Caffè delle Terme. Tutto ciò è degno della massima attenzione, tenuto conto che tali opere sono state realizzate nel breve volger di due lustri e determinate, oltre che da necessità evolutive del Centro Termale, anche da necessità contingenti per la stasi e le distruzioni del periodo bellico.

Ma l'opera maggiormente degna di nota di Abano Turistica doveva essere il Nuovo Cinema-Teatro delle Terme.

In poco più d'un anno, albergatori e privati, sospinti dalla necessità d'un nuovo cinema-teatro, hanno gareggiato nel mettere insieme i capitali necessari alla sua costruzione, cui hanno collaborato l'arch. De Stefani, l'ing. Bettio ed il prof. Boldrin.

Altre opere, senza dubbio, mancano ad Abano Terme: esse verranno a mano a mano che le esigenze e le possibilità lo permetteranno; ma è da sperare che quelle da farsi vengano realizzate come è stato fatto per il Cinema-Teatro.

SALVADOR CONDE'

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour

N. 2 Via Cesarotti, 3

N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

213306

STUDIO DENTISTICO

DOTT.

LUCIANO RIGHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544



SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)



Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

CONVENZIONATO INADEL

Dott.

GIORGIO BORELLI

SPECIALISTA
DERMATOLOGO

PADOVA

Via A. Gabelli, 15/a
Tel. 31-247

RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20



ALFREDO BRADIGLIO



Acqua di Colonia

CLASSICA

MANZONI

GIORDANI

L'OTTICO CHE DONA BELLEZZA

AL VOSTRO VOLTO

APPLICAZIONE SCIENTIFICA

DELL'OCCHIALE DA SOLE



ISTITUTO OTTICO

GIORDANI

PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 2